

I nomi locali dei comuni di Taio, Ton, Trés, Vervò

a cura di Lidia Flöss

Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 2000.

L'ETÀ MEDIEVALE E MODERNA

L'epoca altomedievale e i primi insediamenti

In epoca tardo imperiale il versante sud-orientale della Val di Non e nello specifico il territorio dell'antica pieve di Ton, si presenta come un ambito territoriale marginale - quasi autonomo - rispetto al nucleo centrale dell'Anaunia classica, compreso nel triangolo Romeno-Sanzeno (Mecla)-Cles¹. La Traversara - prima via d'accesso alla valle - discendeva la valle dello Sporeggio dal valico del Santèl per proseguire sul versante di ponente alla volta della media Anaunia, escludendo così la parte orientale dai traffici di merci e di uomini provenienti dalla Claudia Augusta Padana e dall'alto Garda². Oltre al valico del Santèl, il collegamento con la valle dell'Adige avveniva sporadicamente attraverso i passi delle Palade e della Mendola ed in misura senz'altro più stabile per la via della Predaia. I passi della Predaia e di S. Barbara costituiranno, avanti l'anno Mille, l'accesso principale alla media valle; e ancora nei primi secoli del millennio successivo, la via della Sella della Predaia rappresentava la naturale arteria di smercio dei prodotti agricoli dell'Anaunia verso Caldaro, Termeno ed i mercati di Egna e Salorno³. Sul crinale anaune la mulattiera discendeva fino all'antico insediamento dei *Vervassi* - l'attuale Vervò - già avamposto militare romano dotato di un *castellum* e di un luogo di culto. Fu probabilmente questa la strada percorsa dagli evangelizzatori cappadoci nel loro viaggio di missione nell'Anaunia e, per la stessa via, transitò (quasi certamente) il vescovo Vigilio in occasione del recupero delle loro spoglie⁴. Il borgo fortificato di Vervò sorse sul promontorio roccioso sul quale più tardi venne inalzata la chiesa di San Martino. Un sentiero, meno agevole ma più rapido, per la valle del Verdés e il passo di S. Barbara (1639 m.) collegava invece le pievi di Coredò e Smarano direttamente con Cortaccia nella Bassa Atesina, evitando la lunga digressione attraverso l'altipiano di Favogna (castel Tiefenthal). Un altro collegamento secondario poneva in comunicazione i villaggi del territorio che in seguito si denominerà della pieve di Ton, con l'altipiano di Favogna, innestandosi a sua volta nella via della Predaia. L'arteria principale comunicava anche con la Rocchetta per mezzo di un ramo ulteriore che, tagliando il versante del monte Malachino, scendeva a lambire castel San Pietro e ancora più in basso il colle di Santa Margherita, per risalire al termine il dosso della Torre di visione. Sul versante sinistro della valle non si realizzerà - se non in tempi recenti - un collegamento diretto tra la media valle (il *pons altus*, Sanzeno, Romeno e Fondo) e l'accesso della Rocchetta, a causa delle difficoltà connesse al superamento degli avvallamenti del Rinàssico e del Pongaiòla e del dosso della Torre di visione. Il *pons alpinus*, di antica fattura romana, posto a valle dello sperone della Torre di visione, consentiva di varcare il Noce e di immettersi poco a monte sul tracciato dell'antica Traversara. L'accesso della Rocchetta dunque - che dal piano Rotaliano appare come il passaggio più ovvio e favorevole per l'Anaunia - durante tutto l'alto medioevo consentì poco più che il contatto tra le ristrette comunità rotaliane ed i villaggi del bacino del Pongaiòla⁵. Le direttrici dell'insediamento umano in questa parte dell'Anaunia mossero dal luogo di *Vervò* (886 m.) in direzione del fondovalle e dal colle di Santa Margherita, presso la Rocchetta, verso l'interno. Nelle due direzioni si svilupparono, nei siti più favorevoli per disponibilità d'acqua, leggerezza dei suoli ed esposizione, i primi insediamenti, occupando - in qualche caso - aree che già in epoca romana

¹ Per un approfondimento del periodo reto-romano si rinvia a Inama 1984, pp. 23-84; Leonardi 1985, pp. 31-47; Forni 1998 e ancora Endrizzi 1996, pp. 45-47 e Bassi-Endrizzi 1992.

² Leonardi 1988, pp. 21-41 di cui si segnala la cartina degli antichi percorsi dell'Anaunia alle pp. 38-39.

³ Gobbi 1994, pp. 18-20 e Leonardi 1988, p. 28.

⁴ Gobbi 1994, pp. 15-16; Gobbi 1998, pp. 15-16; per la lettera del vescovo Vigilio a Giovanni Crisostomo si rinvia a Sironi 1989.

⁵ Leonardi 1988, pp. 28-29.

erano state dissodate e messe a coltura o che, in qualche caso, avevano ospitato modesti casali rurali. Altri insediamenti, sviluppatasi attorno ad un castelliere in posizione facilmente difendibile, rappresentano piuttosto un *continuum* con il primitivo aggregato retico⁶.

I primi nuclei abitati, sorti attorno ad una primitiva cappella patronale, aprirono radure sempre più ampie sulle pendici forestate di quest'angolo d'Anaunia. Oltre ai collegamenti citati sono da ricordare il ponte Largaiòlo che scavalcava la forra del rio di S. Romedio al limite settentrionale della pieve di Taio; il *pons altus*: un solido manufatto in pietra di epoca romana, sospeso ad arco ad un centinaio di metri dalle acque del Noce, tra il territorio di Dermulo e le campagne di Tassullo; il ponte delle Ischie di Denno, poco a valle della confluenza del Pongaiòla al Sabino, che rappresentava un collegamento di fortuna tra le due sponde della bassa valle. Quest'ultimo, era in effetti poco più che una passerella di legno sospesa a pochi centimetri dall'acqua. Analoghi ponticelli in legno erano stati gettati sugli antichi guadi del Noce a valle di Taio e nei pressi dell'eremo di S. Giustina⁷; una lunga serie di documenti ricorda le annose diatribe che si trascinarono in occasione delle loro periodiche ricostruzioni, i lunghi - e talvolta strategici - periodi di inattività, il ruolo vitale per gli scambi e i commerci. Con l'istituzione del principato vescovile, il transito attraverso la Rocchetta divenne via via più regolare. La costruzione del ponte di S. Cristoforo appena oltre la gola della Rocchetta verso il territorio di Mezzolombardo, facilitò il superamento del Noce rendendo più diretta la via verso la città. L'arteria principale della Rocchetta - per chi proveniva da Trento - si snodava ora tra il ponte di S. Cristoforo e il *pons Alpinus (Puntalpein*, nei documenti medievali⁸) per immettersi poco più a monte, già in territorio di Sporminore, nella Traversara; il ponte delle Ischie di Denno consentiva, poco più avanti, di riguadagnare la sponda sinistra per salire in direzione delle pievi di Torra e di Taio ed eventualmente proseguire alla volta di Sanzeno, Romeno e dell'alta Val di Non. La mulattiera che dal territorio di Mezzocorona (Kronmetz) si innalzava lungo due cenge oblique fino a superare lo sperone roccioso del dosso della Torre di visione e calare verso il colle del Castelletto, serviva un traffico essenzialmente locale e gli scambi tra le ville della pieve di Ton e la Bassa Atesina.

La particolare morfologia del paesaggio ananune, caratterizzata da profondi e angusti canyons scavati dai corsi d'acqua negli strati morenici, nei calcari e nei depositi di scaglia che ne costituiscono la parte centrale, ha improntato in più di un'occasione lo stesso sviluppo istituzionale e politico delle pievi e delle comunità della valle, stabilendo non di rado, per qualcuna di esse, dinamiche e destini del tutto peculiari e autonomi. L'Anaunia, valle priva di salienti caratteri alpini, diviene, con l'avvento degli istituti feudali, territorio d'elezione del particolarismo castellano; i suoi pianori, separati gli uni dagli altri, produrranno una curiosa proliferazione di enclaves tirolesi, un microcosmo talmente complesso da rendere possibile la coesistenza di poteri vescovili e comitali nello spazio di poche miglia.

Il quadro istituzionale

Tra i resoconti del vescovo Vigilio che narrano della proditoria soppressione dei missionari cappadoci e le prime pergamene redatte in Val di Non nel XII secolo, il silenzio documentario appare pressoché assoluto. L'Anaunia, sottoposta al *municipium* tridentino, segue le vicende politiche della *X Regio* romana: con qualche decennio di ritardo rispetto alla caduta dell'Impero (493-496) diviene parte del regno ostrogoto, pur subendo - di riflesso - già lungo l'intero V secolo le scorrerie alamanne e l'infiltrazione di popolazioni pannonico-slave. La superiorità gota viene costantemente minacciata da ripetuti sconfinamenti baiuvari e franchi, che si susseguono ad ondate successive nel corso del VI secolo. Con il 569-'70, il territorio dell'Anaunia diviene parte del ducato longobardo - prima entità territoriale specificatamente tridentina - sotto la guida di Evino⁹. Se, ancora nel secolo scorso, alcuni storici intesero sovrapporre l'*Anagnis castrum* di cui parla Paolo Diacono all'*Anagnia* della lettera vigiliiana a Giovanni Crisostomo, ipotizzando la calata dei Franchi di Cranmichis attraverso il Tonale e le Palade e l'assalto ai castelli anauni di Maletum (Malé) e Anagnis

⁶ Gobbi 1994, pp. 18-28.

⁷ Di notevole interesse, in merito, i *gravamina* prodotti in ambito valligiano nel periodo compreso tra la fine del XV secolo e i primi decenni del XVI; limitatamente ai ponti della media valle: ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 9, n. 114 c. 4; ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 85, n. 8, cc. 77v e 135r - 142r. Sul ponte Storio: A.C. Tassullo, *Cause e vertenze*, n. 58 "Instrumentum... pontis altis dicti Caralla...", 1439 luglio 21.

⁸ Ausserer 1890, p.70 e pp. 226-227.

⁹ Per una recente panoramica dei periodi longobardo e franco cfr. Granello 1996, pp. 73-97.

(Methol-Sanzeno) difesi da un esiguo contingente bizantino, studi più recenti paiono propensi ad identificare l'*Anagnis castrum (quod super Tridentum in confinio Italiae positum est...*¹⁰) con l'avamposto fortificato atesino di Egna. Numerosi ritrovamenti di sepolture e consistenti reperti confermano invece con sicurezza la presenza longobarda nella valle. Stirpi di arimanni longobardi fecero il loro ingresso nell'Anaunia da sud (per il tracciato della Traversara) e dalla via della Predaia come testimonierebbe la dedicazione a San Martino di Tours (patrono del popolo longobardo) dei luoghi di culto di Cortina all'Adige e di Vervò, posti ai due capi della medesima arteria¹¹. Il ducato longobardo soccombe nel 774 ai Franchi di Carlo; la Val di Non diviene parte della marca carolingia. Col X secolo i vescovi tridentini iniziano ad assumere funzioni temporali e si sviluppano le famiglie comitali dei Flavon e degli Eppan/Appiano, detentrici di numerosi feudi nell'Anaunia. Nel 952 la marca tridentina viene inglobata nel ducato di Carantania ed entra a far parte di quella compagine reale tedesca che, dieci anni più tardi, Ottone I trasformerà nel Sacro Romano Impero di Germania. Con il conferimento della sovranità al vescovo Udalrico II (maggio 1027) il *comitatus* tridentino acquisisce dignità di feudo immediato dell'impero. L'Anaunia - termine che ancora nel XII secolo designava l'intero corso del Noce, dunque tanto la Val di Non che la Val di Sole - appare suddivisa in gastaldie (circostrizioni amministrative di origine longobarda). Taio, Trés e i piccoli nuclei abitati posti a cintura dell'antica chiesa di S. Eusebio di Torra appaiono sottoposti alla giurisdizione gastaldiale di Romeno, mentre i villaggi di Vervò, Priò (assieme - forse - a Segno) e il territorio della pieve di Ton appartengono per certo alla gastaldia atesina di Mez (Mezzocorona)¹². Nel corso del XIII secolo le gastaldie dell'Anaunia vengono sottoposte ad un vicedomino, un ufficiale di nomina vescovile incaricato del governo temporale, dell'amministrazione della giustizia e della riscossione delle rendite e dei tributi. Nel XIV secolo al vicedomino si affiancheranno un assessore, con attribuzioni eminentemente giudiziarie e un massaro, investito delle funzioni inerenti la fiscalità camerale, il controllo delle misure, dei mercati, dei dazi, la riscossione degli affitti gafforiali. Alla fine del secolo successivo, gli statuti delle valli muteranno il titolo di vicedomino in quello di capitano delle valli¹³.

La signoria dei Thun e la nobiltà gentile

Per il periodo anteriore al XII secolo, nessun'altra famiglia agiata dell'Anaunia, ad eccezione dei conti di Flavon, si fregiava ancora della dignità comitale. Soltanto questi ultimi, assieme ai signori di Eppan e di Tirolo, potevano far risalire il proprio blasone all'epoca precedente la costituzione del principato e dunque - di fatto se non de iure - direttamente all'autorità imperiale. I signori di Flavon detenevano - nel territorio oggetto del nostro studio - i diritti di decima sui villaggi di Trés e di Segno e sull'intera pieve di Taio, oltre al possesso del dosso della Torre di visione¹⁴. Le posizioni di potere proprie delle dinastie di Eppan e di Flavon si ridussero progressivamente nel corso del secolo XIII a favore dei signori di Tirolo-Gorizia e delle numerose giovani signorie anauni. Queste ultime si erano via via rafforzate, fino a guadagnare il favore del principe e il diritto di accedere alla dignità ministeriale. I nobili di Tono compaiono nei primi documenti in veste di retrovassalli dei conti di Eppan e come conduttori di beni feudali appartenenti ai signori di Flavon - tra questi, appunto, il luogo strategico del dosso della Torre di visione. La loro prima sede viene individuata sul colle di Castelletto (detto anche della fonte Acquacalda)¹⁵. Nell'autunno del 1145, in occasione della formazione dell'urbano e della consacrazione della chiesa della prepositura di S. Michele all'Adige, Bertoldo di Tono, ministeriale del vescovo Altemanno, viene citato in qualità di testimone assieme ad altri vassalli della chiesa tridentina¹⁶. I Tono, che già nei documenti della fine del XII secolo vengono detti Thun (così in seguito) ebbero parte attiva nella prima dotazione del monastero agostiniano. Nel luglio del 1199, i fratelli Albertino e Manfredino vengono investiti assieme ad altri loro consorti dello sperone roccioso del dosso della Torre di visione col permesso di innalzarvi edifici e riservando lo *ius aperturae* al vescovo Corrado e ai

¹⁰ Diacono III, 9 e III, 31.

¹¹ Gobbi 1994, p. 26.

¹² Inama 1984, p. 96.

¹³ Chiarotti 1988, pp. 100 e seg. e pp. 116-119.

¹⁴ Inama 1984, p. 114.

¹⁵ Gobbi 1998, pp. 26-27; Micheli 1982, p. 189; Ausserer 1890, p. 54.

¹⁶ Weber 1938, vol. III, pp. 204-205.

suoi successori¹⁷. Con il controllo della via di comunicazione tra il Piano Rotaliano e l'Anaunia, le basi della potenza dei Thun appaiono ormai gettate. Al principio del '200, i signori di Thun dispongono già delle torri di Castelletto, della visione e di S. Pietro. A quest'ultima antica torre cilindrica fu sicuramente aggiunta, nel XIII secolo, una serie di edifici murati; ma già verso la fine di questo stesso secolo i Thun risiedono nel primo nucleo dell'attuale castel Thun (denominato Belvesino nelle investiture coeve). La debolezza del potere vescovile, all'epoca di Mainardo II, fece scivolare i signori di Belvesino nell'orbita tirolese: nel 1286 il figlio di Albertino si priva della rocca della visione in favore di Mainardo, per riottenerla dalle sue mani in forma di feudo. Al principio del XIV secolo, Simone di Thun-Belvesino acquista dai signori di Coredò castel Braghèr con tutte le sue pertinenze. Da questo momento - forte dell'intesa dei rami egemoni della casata con i conti del Tirolo - l'ascesa dei Thun diviene inarrestabile. All'iniziale affermazione territoriale e all'indiscussa supremazia dei secoli successivi, non risulta affatto estranea l'abile ed accorta politica matrimoniale che fin dai primordi contraddistinse la strategia delle alleanze dei vari rami della dinastia¹⁸. La gran parte della consistente acquisizione di diritti feudali riconducibile al periodo compreso tra la fine delle sanguinose lotte nobiliari (1371) e i primi decenni del XVI secolo, si compì infatti attraverso i matrimoni. In questo specifico contesto, rientra senz'altro la conquista dei vasti beni dei dinasti di Caldés e di Altaguarda¹⁹. Il codice clesiano documenta nei suoi volumi più antichi, il II°, il III° e il IV°, l'ascesa determinata dei Thun ai danni delle dinastie minori dell'Anaunia. Nel 1471, l'arciduca Sigismondo investe (con clausola ipotecaria) Simone Thun della giurisdizione feudale di Castelfondo, la concessione verrà rinnovata da Massimiliano nel 1516 a favore dei fratelli Bernardino e Cristoforo²⁰. Investiture particolarmente favorevoli di beni e diritti vescovili furono spesso ottenute approfittando delle difficoltà politiche del principato: nel 1407, nel bel mezzo dei tumulti cittadini e dell'insurrezione dell'Anaunia, nel 1469, all'indomani dei forti contrasti sorti tra il vescovo Hinderbach e Sigismondo d'Austria. Il ramo denominato di Braghèr estese la propria giurisdizione signorile su parte della villa di Taio, su Dàrdine e Tuenetto (dove, giunse a disporre dell'alta e bassa giurisdizione sugli abitanti). Quando nel 1516 Bernardino di Thun chiede - a nome dei lignaggi di Braghèr e di Belvesino - il rinnovo delle investiture feudali al vescovo Cles, i Thun annoverano tra i loro possessi oltre dieci tra torri e castelli, diritti di regolateria maggiore e di decima in quasi tutte le pievi delle valli, uno sterminato patrimonio fondiario, masi, mulini, diritti di caccia e pesca, vantano la custodia di alcune feste patronali (quella di S. Margherita a Castelletto per esempio) ed il possesso di una quarantina di uomini - indicati dai documenti di investitura con la dicitura di *servi peculiari* - nelle ville di Tuenetto, Mollaro, Taio e Priò e nella pieve di Ton (i Markoler, i Valentini, gli Zaffon-Battan)²¹. Tra Belvesino e Braghèr, i Thun detengono i diritti di regolateria maggiore a Taio e Dermulo, in alcune piccole regole della pieve di Torra e nell'intera pieve di Ton; i diritti di decima si estendono dalle pertinenze del dosso della Torre di visione e di Castelletto ai villaggi di Dàrdine, Mollaro, Vion, Priò, Vervò, Trés e comprendono i 3/4 della decima raccolta nelle ville di Taio e Dermulo, ed altre decime costituite sopra terre coltivate (soprattutto vigneti). Il dominio feudale thuniano appare dunque in continua espansione e la loro sola presenza in veste di detentori di diritti di decima costituisce di per sé, all'interno del singolo villaggio, una circostanza sufficiente per consolidare - attraverso il riconoscimento del diritto di regolateria, il monopolio del credito e delle scorte e la rapida acquisizione di terre - l'egemonia sul suo territorio. I Thun cercarono in diverse occasioni di imporre la giurisdizione criminale sopra i propri servi, adoperandosi nel contempo per accrescerne il numero operando - dove possibile - la (surrettizia) trasformazione dei loro affittuari in soggetti asserviti. L'obiettivo nobiliare fu sempre quello di riuscire a vincolare i sudditi vescovili ad una serie più o meno gravosa di obblighi nei confronti del castello. Così avvenne per Matteo di Priò, fittavolo nei confronti dei Thun di alcuni beni avuti in locazione con patto di rinnovo ventinovenale (beni che costituivano peraltro soltanto

¹⁷ Gobbi 1998, pp. 46-47, offre la traduzione del documento del 17-VII-1199 riportato nel Codice Vanghiano; Ausserer 1890, p. 57 e nota.

¹⁸ Un rapido excursus storiografico sull'ascesa politica e territoriale dei Thun di Belvesino e dei rami collaterali si ritrova in Ausserer 1890, pp. 53-75.

¹⁹ Chiarotti 1988, pp. 430-438 e nota 78.

²⁰ ASTn, APV, *Sezione Latina, caps 22*, n. 4 "Liber feudorum 1515-1531", cc. 263v - 266r.

²¹ ASTn, APV, *Sezione Latina, caps 22*, n. 4: "Liber feudorum 1515-1531", c. 264; ASTn, APV, *Sezione Latina, caps 9*, n.82 "Innovationes illorum de Thono 1524"; Voltolini 1907, pp. 129-131 e Pinamonti 1839, p. 129.

parte del suo possesso) che convocato al castello, dopo aver accondisceso al rinnovo del contratto di conduzione, si vide intimare la richiesta di riottenere le medesime terre in qualità di *ascripticius*; costretto cioè ad accettare una condizione assai meno favorevole di quella usufruita nelle vesti di fittavolo-conduttore²². Il povero Matteo - che, dal matrimonio della sua unica figlia con un gentile, confidava in ben altra sorte per la sua discendenza - trovò però, forse proprio nel mutato assetto familiare, la forza per dichiararsi uomo libero e suddito del vescovo di Trento e il coraggio di dare pubblicità alle intimidazioni subite attraverso i *gravamina* anauniesi, ponendosi di fatto sotto la protezione del capitano delle valli. In epoche diverse, i nobili Thun giunsero ad arrogarsi il diritto di giudicare e decidere dei contrasti tra i vicini delle comunità loro affidate, rivolgendo particolare attenzione alle controversie confinarie e alle conflitti in materia di proprietà. Più volte, i vicini di Taio, di Priò, di Tuenetto, si videro multare di 5 lire quale pena per aver richiesto il giudizio degli ufficiali vescovili. L'asservimento di uomini liberi, sudditi vescovili legati ai Thun soltanto da patti di conduzione, costituisce il culmine di quel processo espansionistico - ravvisabile a Taio durante la seconda parte del XIV secolo e buona parte del secolo successivo - che aveva preso le mosse dall'imposizione fraudolenta della giurisdizione separata su alcune antiche dimore del villaggio e dall'accaparramento dei beni fondiari. Proprio a Taio, i Thun erano entrati in possesso di una rocca che era stata un'antica pertinenza del castello di Denno²³. E di nuovo nei primi decenni del XVI secolo, i dinasti di Braghèr avevano persuaso i loro affittuari e gli abitanti di antiche abitazioni recentemente riedificate (che si pretendevano non soggette alla giurisdizione vescovile) a riconoscersi loro servi, secondo forme e modi di tenore specificatamente castellano. Ma come già era avvenuto a Vervò e a Priò oltre un secolo prima, anche in quest'occasione i Thun dovettero alla fine desistere. Ce ne fornisce una frettolosa testimonianza la "*Iuridica depositio quorundam hominum de Vigo, Thoni, Tajo, Tuenetto...*"²⁴ del 1532, dove, a conclusione di un solenne giuramento si afferma "...*quod quamquam sint affictalini dominorum de Thon, numquam tamen, nec ipsi, [nec] antecessores sui fuerunt dictorum dominorum servi...*". La forte presenza dei Thun nei loro territori aviti, rese pressoché incompatibile la presenza di altre famiglie nobili; tutte le torri e gli edifici fortificati del territorio delle pievi di Ton, Torra e Taio avevano perso le loro caratteristiche di dimore nobili o erano caduti poco alla volta nelle mani dei dinasti di Belvesino o di Braghèr, con la sola eccezione forse dell'antica torre di Mollaro²⁵. Nell'ambito di questa fortificazione si affermò già nel XIII secolo una dinastia di possessori di allodio, probabili vassalli dei conti di Eppan. Aggregati poi alla nobiltà ministeriale vescovile, li ritroviamo infeudati di alcune decime e di terre nella stessa Mollaro e a Vervò e successivamente a Tuenno. I nobili di Mollaro sono menzionati nei patti di alleanza tra i Thun di Braghèr e i signori di Sant'Ippolito e Altaguarda, in occasione dei contrasti dinastiali che li videro schierati contro i Thun di Belvesino, i Caldés e i loro alleati di Nanno, Denno, Tuenno e Arsio nel contesto delle sanguinose dispute che a più riprese segnarono di stragi e distruzioni le valli nella seconda metà del XIV secolo. Costretti ad un ruolo di secondo piano dallo strapotere fondiario e politico dei Thun, i da Mollaro varcarono nel XVI secolo i confini delle valli per ricoprire, a più riprese e in epoche diverse, incarichi di consigliere camerale, camerario, intendente dell'arsenale presso l'amministrazione asburgica, fino a rivestire la dignità di consigliere segreto di corte e ad assumere il feudo tirolese di castel Reinegg. Per antica tradizione i membri dei da Mollaro (von Mollar) ricoprono incarichi dignitari in veste di cavaliere e commendatori nelle schiere dell'Ordine teutonico. Il feudo della torre di Mollaro viene trasferito nel '600 ai nobili Crivelli e più tardi ai Conci. Torri e case fortificate esistevano sicuramente a Taio e a Trés²⁶. Taio costituiva un avamposto dei signori di Denno, vassalli vescovili infeudati pure della popolazione di Dermulo, dell'antico castello di Portolo e di altri beni nei villaggi adiacenti il medio corso del Noce. Della torre viene investita successivamente una famiglia del ceto ministeriale che prese il nome dal paese; nel 1314, la rocca venne aggregata ai possedimenti dei Thun. A Trés, tra XIII e XIV secolo, dimora un ramo della nobile famiglia di Coredò. Nel corso del XV secolo appare a Vigo la famiglia dei signori Filippin

²² Sull'argomento: ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 9, n. 82, c. 3v.

²³ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 9, n. 90, c. 1.

²⁴ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 99, n.182, documento desumibile soltanto attraverso il regesto Ippoliti.

²⁵ Ausserer 1890, pp. 75-79.

²⁶ Ausserer 1890, pp. 92-94.

(probabile ramo collaterale dei Thun) per altro immediatamente legittimata dalla camera vescovile. I Filippin vengono infeudati di alcuni diritti di decima su terre assai vaste nelle pertinenze di Vigo e a Castelletto e di un mulino sul rio Rinàssico²⁷. La vicenda dei Filippin e l'appoggio da essi ottenuto dai vescovi Neideck e Cles, appare emblematica dell'impegno politico vescovile post-hinderbachiano, volto a ricreare un fitto sistema di alleanze attraverso la costituzione di una classe nobiliare locale minore sulla scorta dell'esperienza ministeriale dei primi secoli del principato. L'elevato contenuto politico intrinseco all'aggregazione dei Filippin, come di un ramo dei Marcolla (Markoller) alla nobiltà gentile, la concessione di un mulino e di diritti di decima su un corso d'acqua e su terre considerate pertinenze di Belvesino, consentiva al potere vescovile di affermare la propria autorità fin nel cuore di quei possedimenti che i Thun - disconoscendo maliziosamente le antiche infeudazioni - avevano preso a considerare aviti. Nel 1609, i Filippin-Thun videro riconosciuto il diritto di fregiarsi dello stemma della casata principale. Anche un'altra famiglia della pieve di Ton, i Marcolla, furono insigniti (nel 1491) della nobiltà gentile e dichiarati esenti dalle *fazioni* e dagli obblighi verso la comunità. Quarant'anni prima, il capostipite Giovanni di Marcolla aveva (eccezionalmente) ottenuto la libertà personale (*manumissio*) per sé e la sua discendenza dal suo signore Sigismondo di Thun²⁸; privilegio che qualche anno prima era stato concesso anche alla famiglia dardinese della moglie (i Colét). La discendenza Marcolla appare, per tutto il XVI secolo, sicura fautrice del potere vescovile nell'universo thuniano della pieve, detentrica di incarichi comunitari ed ecclesiastici. La *Descriptio nobilium vallium Annaniae et Solis* dell'agosto 1529²⁹ registra per le nostre pievi un buon numero di nobili gentili. Quasi tutti di recente investitura, appaiono strategicamente a ridosso delle pertinenze feudali dei Thun: in quegli stessi villaggi nei quali i dinasti di Belvesino e Braghèr avevano per secoli esercitato una decisa penetrazione. Le quote fiscali che accompagnano i singoli nominativi, tradiscono invero un'estrazione tutt'altro che agiata: così nella villa di Vigo, soltanto il prete Giovanni Marchola corrisponde 10 lire (quando, nel medesimo elenco stilato in occasione di una contribuzione di 1500 lire, il dottor Antonio Quetta ne corrisponde 20) e altri due membri della famiglia Marcolla rispettivamente 6 e 5; gli altri 9 nuclei esenti (Filippini, Gottardi e Azali) sono tassati per poche lire o soltanto per qualche *grosso*. A Toss, i nuclei esenti sono 13 (tra questi i Bridole-dalla Brida, i del Vit, i Zanini) e corrispondono complessivamente 37 lire e 6 grossi. A Dàrdine, ai Colét (o Nicolét) e ai Fedrigat fanno capo i sei nuclei di gentili. Ambrogio e il fratello Giovan Antonio da Tos sono i capifamiglia esenti di Priò. Diversa la situazione a Mollaro dove la presenza di ben quattro famiglie di notai (de Mollaro e Crivelli) e di due discendenti della casata di Rumo, per complessivi 9 nuclei, portano la contribuzione a 62 lire. Anche a Trés tre dei cinque nominativi corrispondono a quelli di altrettanti notai, ma è il solo Antonio Sinat, che notaio non è, a versare 12 lire; nel XVII secolo vi risiedono anche i Conci, i Crivelli di Mollaro e i Thumer. A Dermulo appartengono alla nobiltà gentile i quattro fratelli Mendini, tassati complessivamente per 7 lire. Né Vervò, Segno e Taio, e neppure Tuenetto (pertinenza diretta di castel Braghèr) e Vion compaiono nella *descriptio*: Taio per il pesante coinvolgimento nella recente insurrezione, Vervò probabilmente perché la comunità veniva ritenuta neutrale (solo più tardi, vi dimoreranno - provenienti da Vigo - i Gottardi) e Segno in quanto enclave della giurisdizione tirolese di Sporo. Ad iniziare dalla seconda metà del XVI secolo si ritrovano a Taio alcune famiglie di gentili, i Chilovi, i Chini, i Panizza; nel '700, provenienti da Riva, faranno la loro comparsa i Barbacovi, la casata che darà i natali al giurista Francesco Vigilio³⁰.

La suddivisione del territorio e le comunità di villaggio

La morfologia del territorio, il percorso delle vie di comunicazione, l'antica suddivisione ecclesiastica, le direttrici stesse della penetrazione feudale e soltanto da ultima la propensione

²⁷ Gobbi 1998, pp. 98-118 riporta tre documenti tratti dal fondo Thun dell'Archivio provinciale relativi al ripristino di un mulino sul torrente Rinàssico, a diritti di decima e ad alcuni contenziosi sorti con i Thun di Belvesino circa le medesime prerogative; si veda anche Ausserer 1890, pp. 60-61.

²⁸ Gobbi 1998, pp. 118-124; per il diploma di esenzione della famiglia Marcolla: AST, APV, *Libri feudali, Codice clesiano*, n. 7.

²⁹ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 85, n.8, cc. 110v - 120v.

³⁰ Un'analisi dettagliata del processo di formazione della nobiltà gentile in ambito anaune e delle molteplici questioni sorte attorno alle diverse forme di esenzione: Chiarotti 1988, pp. 262-386.

autonomistica del villaggio medievale, diedero origine - nella mente dei primi abitanti, prima ancora di comparire sul terreno - ai confini territoriali di ciascun villaggio, da principio nel fondovalle, successivamente sulle pendici boschive e sui pascoli dei monti dell'Anaunia. Le originarie circoscrizioni ecclesiastiche sopravvivranno fino a tempi assai recenti, ma amministrativamente i singoli villaggi acquisirono assai precocemente un'autonomia specifica. L'antica solidarietà pievana impronterà comunque una serie di rapporti preferenziali tra le ville del circondario: per quanto si riferisce alla solidarietà reciproca in caso di calamità o per il compimento di particolari operazioni agricole e silvo-pastorali, ai matrimoni, alle diverse forme di baratto e al commercio minuto. L'antica appartenenza al feudo dei signori di Denno determinò ad esempio una fitta rete di rapporti tra la sede pievana di Taio e la villa di Dermulo. Un legame meno intenso, ma altrettanto duraturo e documentabile, si stabilisce tra la stessa Taio e la villa di Trés, posta assai più in alto, ai margini della bosco. Decisamente più complessa, risulta invece la situazione geopolitica della pieve di Torra: con le due ville di Mollaro e Dàrdine, parte nella giurisdizione vescovile, impegnate a contendere il fertile fondovalle a Segno e al piccolo nucleo di Torra - villaggi appartenenti alla giurisdizione tirolese di Sporo e uniti amministrativamente a Spormaggiore, Cavedago, Sporminore. Enclave nell'enclave: la chiesa pievana di S. Eusebio e le relative pertinenze fondiari, rimangono però soggette alla giurisdizione diretta del vescovo, separate dalle altre abitazioni e dal resto delle campagne³¹. Tuenetto, che pure appartiene alla giurisdizione vescovile, è per contro sottoposta a Castel Braghèr (i Thun ne rivendicheranno sempre l'antico possesso, amministrando per secoli la bassa e l'alta giustizia sugli abitanti), mentre il piccolo nucleo di Vion, per la posizione delle pertinenze agricole e gli interessi connessi allo sfruttamento forestale, gravitava storicamente nell'orbita dei villaggi della pieve di Taio. Parimenti, gli stessi abitanti di Dàrdine, si ritrovano esposti per secoli all'influenza della pieve di Ton e all'azione centripeta esercitata da Belvesino. Uniti nell'appartenenza alla pieve di S. Eusebio, ma discosti per territorio, i due villaggi di Priò e Vervò fecero della loro posizione appartata il punto di forza di una relativa tranquillità. Come Trés, si aprivano verso i pascoli della Predaia e le immense foreste del Roèn e del Corno, forti di un'antico passato di civiltà e dell'ininterrotta presenza umana, circostanze affatto peculiari che parevano porli al riparo dalle contese castellane: arbitri del proprio destino piuttosto che oggetto di dispute fra potentati. La stessa documentazione medievale tende ad avvalorare la sensazione che Vervò possa venire annoverato tra i centri di maggior rilievo per tradizioni di libertà e forza negoziale, al pari di Sanzeno, Romeno, Fondo e poche altre comunità dell'Anaunia³². Da ultima, la pieve di S. Maria di Ton trova incontrastata corrispondenza tra circoscrizione ecclesiastica e territorio comunitario proprio nell'affermazione dell'egemonia thuniana - benché questa, non sempre avesse goduto del pacifico riconoscimento dell'autorità vescovile. Nelle comunità soggette alla giurisdizione principesca, al vescovo spettava l'approvazione della carta di regola, una quota delle multe, mentre la giustizia si applicava attraverso i "notai al maleficio", l'assessore e (in seconda istanza) il consiglio aulico. Ma è nell'ambito ristretto dei singoli villaggi che si evidenzia in misura rilevante la presenza istituzionale del castello. A seguito dell'infeudazione dei diritti di regola (*ius regulandi*) da parte del vescovo, i signori di Braghèr e di Belvesino si insediarono - come abbiamo visto - in qualità di regolani maggiori in quasi tutti i villaggi delle pievi di Taio, Torra e Ton. Le direttrici dell'affermazione castellana si trovano però a dover fare i conti con forme sempre più concrete di resistenza vicinale. La vicinia viene qui intesa come struttura associativa originaria, costituita dai discendenti dei primi abitanti (*universitas vicinorum*) quale gruppo detentore delle superfici indivise. La convivenza di più nuclei familiari all'interno di spazi ormai limitati, gli effetti connessi all'incremento demografico, l'affrancamento della maggior parte dei lavoratori delle campagne e la conseguente "rinascita economica" dell'agricoltura, si tradussero, per gli abitanti del villaggio, nella necessità di ordinamenti comuni. Il villaggio anauno raggiunge un assetto istituzionale definitivo tra la fine del XIII secolo e la prima metà del '400; la repentina contrazione demografica prodotta dal ripetersi, ricorrente, di epidemie di peste polmonare e bubbonica e dal protrarsi delle lotte tra le fazioni, differirono però al secolo successivo la piena affermazione degli ordinamenti che muteranno la vicinia in un ente privatistico riconosciuto giuridicamente. In seguito alla nuova crescita della popolazione - il "trend"

³¹ Per un'esame della geopolitica anauna tra medioevo ed età moderna si rimanda a Voltolini 1918, p. 73-76.

³² A.C. Vervò, *Pergamene*, n. 17, 1415 dicembre 20 e GOBBI 1994, pp. 54-62.

demografico appare in crescita lungo tutto il XV secolo - sono soprattutto i beni comuni (i boschi, i pascoli e in parte i corsi d'acqua) a divenire oggetto di preoccupanti attenzioni e in alcuni casi, addirittura, di occupazioni illecite³³. Nel villaggio del Quattrocento, minato nella sua unità dalla presenza di esenti vescovili, di servi legati al castello, di nuclei di recente insediamento e assediato dall'offensiva nobiliare non meno che dal fisco e dalla sovrapposizione dei poteri principesco e comitale, una nuova coscienza collettiva si pone a baluardo dei diritti vicinali. Si impose, di conseguenza, una maggiore chiarezza e stabilità della consuetudine e si fece tangibile l'esigenza di superare l'antica tradizione orale, soggetta a reiterati arbitri e a pericolose alterazioni interpretative, per approdare alla codificazione scritta delle norme approvate dall'assemblea dei capifamiglia, alla *charta* nella sua piena funzione di atto giuridico. Lo status di vicino si configurava nel possesso diretto di un *locus et focus* nelle pertinenze del villaggio: il podere e l'abitazione - connessi al lungo ed ininterrotto insediamento - rappresentano dunque il requisito minimo indispensabile per poter accedere, attraverso l'assoluzione degli obblighi contributivi, ai diritti e ai relativi vantaggi offerti dal consorzio vicinale. Le carte di regola, ancora oggi consultabili presso gli archivi comunali e parrocchiali, datano (per quanto si riferisce al territorio in oggetto) ad iniziare dalla seconda metà del XV secolo. Data al 1471 la breve carte di regola di Dermulo composta di soli 19 capitoli, per Trés si ha notizia di un primo documento del 1451 e di una stesura posteriore risalente al 1474 di 76 articoli. La comunità di Dàrdine riscrive la propria carte di regola (di 42 capitoli) nel 1564, facendo esplicito riferimento ad un *instrumentum* del secolo precedente. Vervò ebbe un documento definitivo di poco più di 50 capitoli nel 1532, redatto sulla base di una carta risalente ai primi decenni del secolo precedente; anche la piccola villa di Priò stese una carte di regola di 39 capitoli prima del '500: del documento esiste una redazione del 1587 (di 48 articoli) ed una successiva del 1718. Vigo stessa, per secoli riverente e quieta all'ombra di Belvesino, dopo lunga trattativa, otterrà la sua prima carta di regola scritta nel 1562 (sebbene l'approvazione vescovile avvenga soltanto un secolo più tardi). Si tratta in realtà di una breve carta di 45 articoli, valida per tutte le ville della pieve. Particolarmente intensa, invece, appare la redazione di statuti nella Taio del '500, con la stesura di tre carte di regola nell'arco di soli 66 anni. La prima carte di regola documentabile è del 1504 e comprende 74 capitoli, una seconda stesura di 97 capitoli - quasi certamente svincolata dal documento precedente - data al 1523, mentre l'*instrumentum* regolatore definitivo viene rogato nel 1570 sull'intelaiatura del primo documento, al quale si aggiungono alcuni nuovi capitoli fino ad un totale di 119. Su quest'ultima redazione - in italiano - si innesteranno le integrazioni del 1587 e del 1693. I capitoli introduttivi delle carte di regola si occupano dell'ordinamento amministrativo e della distribuzione delle cariche all'interno della comunità. A Taio³⁴, nell'arco dell'anno si tengono quattro regole maggiori (assemblee generali di tutti i capifamiglia della vicinia): a S. Giorgio (23 aprile), nel giorno di S. Maria Maddalena (22 luglio), immediatamente prima della vendemmia (prima settimana di settembre) e a S. Michele arcangelo (29 settembre). Gli affari interni della comunità sono ben saldi nelle mani di due regolani, di due o più saltari (*saltarii campanearum et vitium*) e ad un collegio di *boni homines* (quest'ultimo, in verità, garantisce una presenza assai sfumata e comunque non continuativa); vengono previsti inoltre gli incarichi di malgaro e di pastore. Regolani, saltari e custodi del bestiame, sono nominati anno per anno. Per le vertenze esterne e gli affari sovracomunitari, l'assemblea si affidava - per la durata dell'intera faccenda - ad un sindaco. L'assenza di obblighi di natura feudale e il grado di maggiore di autonomia gestionale goduti dalla comunità di Vervò³⁵, si riflettono con chiarezza nei primi capitoli del suo statuto: qui, unico esempio tra le comunità delle tre pievi, dell'incarico di regolano maggiore - per volontà della regola maggiore - viene investito il sindaco (l'amministratore dei beni) della chiesa di S. Martino. I vicini di Vervò erano infatti riusciti ad ottenere dal vescovo il diritto di nomina del regolano maggiore, anello di congiunzione tra la comunità e il governo principesco. Né i Thun di Belvesino, né il ramo di Braghèr, né alcun altro dinasta locale, saranno in grado di contestare la gestione comunitaria dello *ius regulandi* da parte della comunità di Vervò.

³³ Assai consistente appare, nei primi decenni del Cinquecento, la produzione di *gravamina*: ASTn, APV, *Sezione Latina*, caps 9, nn. 50, 54, 55, 60, 79-84, 89-97.

³⁴ A. Thun Castel Bragher, *Sezione VII*, "Regularium Anauniae", cc. 74v - 88v "Regula Thaii", 1532 aprile 19; A.C. Taio, *Fondo diplomatico*, n. 1, 1504 e *Comunità di Taio*, n. 1 Carta di regola della comunità di Taio, 1570 - 1731.

³⁵ A.C. Vervò, *Pergamene*, n. 33, 1532 maggio 26.

L'autonomia vervodiana si rivela in tutta la sua connotazione antinobiliare proprio nel confronto con la situazione istituzionale dei villaggi contermini. A Vigo, come a Taio o Dermulo³⁶, il regolano maggiore si impone nella duplice veste di garante dell'ordine pubblico (rivestendo in ambito locale una posizione di riconosciuta supremazia anche rispetto alle magistrature vescovili) e di custode degli ordinamenti del villaggio. La presenza stabile del regolano maggiore - fosse pure il castellano medesimo - assicura la difesa dei vicini e dei beni comunitari dalle usurpazioni dei villaggi confinanti, il rispetto dovuto agli ufficiali e agli istituti vicinali e con esso il rafforzamento degli ordinamenti. Condizioni di legalità e di pace vicinale che non sempre il vescovo riusciva a garantire. Poteva così accadere, che comunità insidiate da politiche territoriali particolarmente aggressive, orchestrate più o meno scopertamente dai Thun medesimi, finissero col ritenere più opportuno assoggettarsi spontaneamente a quegli stessi signori. Nel 1475, la comunità di Trés (o, probabilmente, una sua fazione filonobiliare), forte - come Vervò - del privilegio di nomina del regolano maggiore, chiese al vescovo di concedere ai signori di Braghèr lo *ius regulandi* sulla propria villa³⁷ - una soluzione agli antipodi, se raffrontata all'esperienza vervodiana. La straordinaria forza di Vervò - per altro non ancora posta in evidenza dagli studi locali - sta proprio nella mancanza di timori reverenziali verso l'esterno e nella tenace coesione dei propri vicini, abituati ad agire in piena solidarietà, del tutto affrancati - lo si evince dalla documentazione coeva - da fazioni interne di matrice nobiliare. Appena più in basso, a Priò, il diritto di regolania ritorna stabilmente in mani nobiliari. Le carte di regola di Dermulo, di Trés (1551), la stessa copia settecentesca di Priò³⁸, appaiono tra loro molto omogenee e quasi per nulla dissimili dagli esemplari di Taio; uniformità ascrivibile in parte alla prossimità geografica e ad una pedissequa codificazione dello stile notarile, ma soprattutto alla coincidenza dell'autorità nobiliare approvante e alla ristrettezza degli ambiti normativi. In questa parte dell'Anaunia - con la probabile eccezione rappresentata da Vervò - vanno pertanto attentamente riviste alcune affrettate valutazioni riferite a (presunte) forme di autonomia amministrativa proprie delle comunità rurali di antico regime; soprattutto quando queste si trovino sottoposte alla regolaneria maggiore di un nobile castellano, in un contesto territoriale così intensamente vincolato alla presenza di castelli dinastiali.

Le carte di regola ci consentono inoltre di tracciare un quadro assai efficace delle colture praticate, dell'allevamento e di stabilire allo stesso tempo una scala indicativa dei valori delle varie coltivazioni. Dei 97 capitoli che compongono la carta di regola di Taio del 1523, 68 riguardano da vicino l'agricoltura e le attività silvo-pastorali: 16 capitoli fanno riferimento al bestiame, 10 regolano lo sfruttamento del bosco ed in particolare del *gaggio* (la parte tutelata), 9 l'uso comune delle acque per scopi irrigui, 8 disciplinano l'attività delle aree vitate; ben 25 capitoli, infine, si rendono necessari alla copertura dell'intera casistica dei danneggiamenti e dei divieti e per introdurre una decina di norme basilari in materia di proprietà prediale. Le carte di regola del '500 testimoniano per tempo l'esistenza di una fitta rete di canalizzazioni irrigue (le *alez*) nelle campagne di Taio, di Dermulo e nei villaggi di fondovalle della pieve di Torra. Gli armenti delle comunità comprendevano vacche e buoi, in misura minore cavalli e asini e un buon numero di capre, pecore, maiali; tutti gli animali, ad eccezione delle bestie da tiro, venivano affidati ad uno o più pastori ed avviate al pascolo oltre le pertinenze coltivate del villaggio - "...che tutti li vicini de ... quali averano bestiami d'ogni sorta, siano tenuti andar con la vogara et pagar el pastor..."³⁹, impongono tutte le carte di regola. Nello stesso periodo, s'incontrano riferimenti precisi circa la presenza di ricoveri per gli animali sulle pendici del Roèn e sulle praterie sommitali della catena anaune; ma il primo riferimento ad una malga lo troviamo nella carta di regola di Taio, il paese che più d'ogni altro era privo di accessi diretti alla montagna⁴⁰. Molto diffusa risulta la presenza di alberi da frutto all'interno dei *broilli* e delle *clesùre*, ma anche nei vigneti, come coltura associata con funzione di sostegno vivo; ciliegi, pèschi, peri, cotogni e soprattutto meli e noci (questi ultimi nelle zone ombreggiate e umide) vengono coltivati un po' dappertutto attorno alle case. Gli arativi

³⁶ A. Thun Castel Bragher, *Sezione VII*, "Regulanarium Anauniae", cc. 58r - 61r "Hermuli Regula".

³⁷ ASTn, APV, *Libri feudali, Codice clesiano*, n. 7, cc. 175r - 176, "Confirmatio sive de novo concessio regulae hominum de Tresio", 1475 maggio 12.

³⁸ A. Thun Castel Bragher, *Sezione VII*, "Regulanarium Anauniae", cc. 95r - 98v, "Regula Priodi".

³⁹ A. Thun Castel Bragher, *Sezione VII*, "Regulanarium Anauniae", "Regula Thaii", capp. XX-XXII, c. 78v.

⁴⁰ A. Thun Castel Bragher, *Sezione VII*, "Regulanarium Anauniae", "Regula Thaii", cap. XXII, c. 78v.

e i prati rimangono invece per lo più liberi da alberi, mentre il lato eventualmente adiacente alle vie poderali è quasi sempre protetto da cespugli. La presenza della vite è documentata in tutta la pieve di Torra (le piccole ville di Dàrdine e Tuenetto, in particolare, ne erano quasi completamente circondate) a Taio e a Dermulo, ma anche più in alto - sebbene in misura minore - a Trés, a Priò e perfino agli 800 m delle campagne di Vervò. Filari di viti basse ricoprivano anche i pendii soleggiati e i terreni leggeri posti alla sommità dei colli nella pieve di Ton. La diffusione della vite venne incentivata dai contratti di conduzione relativi alle terre di pertinenza dei castelli e delle chiese pievane. Il vigneto prosperava anche sulle terre della mensa vescovile e sugli antichi possessi della chiesa di Trento, ma fu perlopiù una coltura destinata al mercato a scapito dei redditi e del fabbisogno alimentare del conduttore. I bassi rendimenti, la sensibilità ai lunghi periodi di siccità, alle grandinate estive, la costante presenza di manodopera per le frequenti lavorazioni, facevano della vite una coltivazione scarsamente remunerativa sul medio periodo e dunque poco adatta all'agricoltura di sussistenza. Nelle fasi di maggior carico demografico, era proprio il vigneto (tanto più se posseduto in allodio) a venire sacrificato in favore delle colture cerealicole (più tardi della patata). Nelle carte di regola e in parecchi regolamenti specifici, traspare la forte preoccupazione nobiliare di mettere le mani sull'intero raccolto per garantirsi la piena esazione della decima e dei censi sulle uve: nel mese antecedente la vendemmia, i vigneti venivano infatti custoditi giorno e notte da uno o più *saltari* appositamente nominati, veniva proibito l'accesso notturno e limitato durante il giorno alle sole operazioni colturali, fissata una data della vendemmia (decisamente anticipata rispetto ai tempi di maturazione) in funzione della posizione geografica e altimetrica dei vigneti, ma soprattutto in relazione al lavoro dei decimani⁴¹. A tal punto, che agli inizi di settembre le pievi di Ton, di Torra e di Taio vengono considerate dai Thun (regolani maggiori di quasi tutte le comunità) come un unico immenso vigneto da sottoporre - ad iniziare dal fondovalle - al controllo dei propri decimani. La segale, il frumento, il grano saraceno sono tra i cereali più diffusi, altri grani a basso valore nutritivo come il panico e il miglio (colture intercalari) avevano una diffusione più modesta. La segale assicurava una resa tra sei e otto volte la semente nelle colture irrigate e ben concimate, ma offriva buoni rendimenti - rispetto al frumento - anche su terreni meno favorevoli, soprattutto a quote più elevate (a Trés, Priò, Vervò). Nei terreni meno vocati per esposizione e difficoltà di lavorazione o comunque svantaggiati a causa dell'altitudine, i cereali "nobili" lasciavano spazio all'orzo, all'avena, alla spelta: alimenti per animali che non di rado però - nei tempi di carestia e in primavera - facevano la loro comparsa nel pane dei montanari. Nel corso del XVI secolo i contratti di locazione e i registri anonari testimoniano della maggiore diffusione del frumento: il miglioramento delle tecniche colturali (reso possibile dalla realizzazione di canalizzazioni per l'irrigazione e il deflusso delle acque, dal diffondersi delle tecniche di lavorazione profonda del terreno e da un apporto più abbondante e costante di letame) si tradusse - nelle campagne di Taio come nelle terre pianeggianti e leggere della pieve di Torra o nelle pertinenze solatie di Toss e Vigo - un lieve incremento dei rendimenti e una maggiore costanza dei raccolti. Tra il Cinquecento e la prima metà del '700, i campi di frumento conquistano le aree pianeggianti a scapito sia della vite (confinata sui pendii a mattina) che dei cereali più rustici. L'aumento del fabbisogno alimentare in funzione della crescita della popolazione, rese ancor più significativa la competizione tra il grano (divenuto coltura di sussistenza) e la vite (tipica produzione per il mercato). Dentro i *broilli* e le *clesure* si piantano piselli (neri e bianchi), lenticchie, cavoli; nelle campagne: rape, ravizzone, fave, e ceci - secondo un preciso riferimento della carta di regola di Trés - si alternano in rotazione con i cereali. Ma ancor più dell'uva e dei grani (preda ancor prima degli oneri decimali e censuari, della siccità e della grandine) è il legname a stabilire la ricchezza delle comunità dell'Anaunia. La prossimità al bosco e all'intera gamma dei prodotti da esso ricavabili, garantiscono la formazione del surplus finanziario necessario a far fronte agli obblighi fiscali. Alle normali attività indotte dallo sfruttamento del bosco, si era aggiunto un ben avviato sistema di trasporto attraverso carri a ruote basse e animali da soma: con frequenza via via maggiore il legname varcava i passi settentrionali per scendere nella valle dell'Adige. Unitamente al bosco, al quale è strettamente associato, il pascolo rappresenta la seconda grande risorsa

⁴¹ Sull'attenzione del signore feudale per i prodotti della vigna, sulle disposizioni coercitive in materia di vendemmia e sugli scrupolosi procedimenti di decimazione, si veda: A. Thun Castel Bragher, *Sezione VII, "Regulanarium Anauniaie"*, c. 159 "Proclama circa dil pagar la decima nella sesla et vendemia", 1562 settembre 20.

naturale a disposizione delle comunità. I territori adibiti alla pastura del bestiame erano dislocati in posizione periferica rispetto alla struttura fondiaria principale: nelle ampie radure sottratte al bosco e sulle praterie sommitali della catena anaune: grosso modo, al di sopra dei 1500 m.; qui si svolge la monticazione estiva e trovano sede i primi ricoveri per gli animali. La stagione del pascolo collettivo inizia tradizionalmente con il disgelo: i proprietari di armenti erano tenuti a partecipare alla *vogara* (la pastura custodita del bestiame, fuori del limite delle colture) e a retribuire i pastori, provvedendo in comune al loro pasto giornaliero. Contemporaneamente venivano interdetti al pascolo i prati delle ville (a Priò, come a Dàrdine, la proibizione si estendeva lungo tutto l'arco dell'anno) cosicché i possessori di bestiame, esaurite le scorte di foraggio, si ritrovavano obbligati a far convergere i loro armenti nei greggi comunitari. Le carte di regola di Taio, Trés, Vigo, prevedevano l'istituzione di più vogare a seconda del genere dell'animale. Già al principio del Cinquecento, appare ampiamente documentato per le comunità delle pievi di Taio e di Torra, lo smembramento dei pascoli collettivi e la loro riduzione in lotti assegnati ai vicini. I "prati del monte", terre marginali per antonomasia, venivano ripartiti tra i fuochi della comunità ed utilizzati esclusivamente come riserva di foraggio; fienae naturali quindi, con cui sopperire alla sopravvenuta scarsità nelle campagne del fondovalle quasi interamente occupate da cereali, viti, colture orticole o da maggese. L'accesso al bosco e ai pascoli per lo sfruttamento dei foraggi spontanei, appare in tutta la sua importanza se si valuta, col metro dell'economia di antico regime, il rilievo della forza lavoro animale nelle operazioni colturali e il valore specifico del concime nel mantenimento delle rese. Risalgono alla prima metà del XIII secolo le suddivisioni tra le comunità delle pievi di Ton, Torra e Taio delle aree boschive del fondovalle e del versante montano compreso tra i monti di Vigo (Monticello, pop. *Dòs de mandria*), il Corno di Trés e la Predaia⁴². Due le antagoniste principali per il possesso della Predaia: Trés e Vervò sapranno contendersi con tenacia e senza esclusione di colpi, per oltre tre secoli, il *Pra Colombai* (o *Pra grant* a Trés), il Lavàchel (attualmente *Pra de la vacia* a Vervò) (posseduto in parte anche dagli uomini di Favogna), il Pra Casolai, fin sulle pendici del Corno. Le controversie nacquero, qui come altrove, col passaggio dall'antico possesso indiviso, goduto comunitariamente dalle pievi di Taio e Torra, ad uno sfruttamento più intenso, localizzato e gestito in proprio da ciascuna vicinia. E fu così che le vaste praterie della Predaia - comprese tra il versante meridionale del Roèn (Rodéza) e Corno di Trés - che i vescovi avevano originariamente concesso alle pievi di Coredo, Smarano, Taio e Torra, si ritrovarono suddivise, ben prima del 1400, in tre parti distinte: il settore nord alle pievi di Coredo e Smarano, la parte centrale, in uso comune, alle comunità delle pievi di Taio e di Torra - è probabile che anticamente queste comunità fossero comprese in un'unica pieve, quella di S. Eusebio - mentre Vervò (che anche in questo frangente non manca di rimarcare la propria autonomia dalla pieve) godeva da sola del settore meridionale, esteso fino al monte Malachino. Le singole comunità giunsero successivamente a ritagliarsi aree di sfruttamento proprie e fu appunto nel reciproco riconoscimento e nella delimitazione di queste ultime che ebbero origine le lunghissime e costose diatribe tra i villaggi. Il settore centrale della Predaia che - nei resoconti documentari - si estendeva anche alle aree circostanti della Rodéza, della Talvaza (ora *Val Vazza* a Trés), del *Pra Colombai* (o *Pra grant* a Trés), della *Via nuèva*, di Travic, del monte Slach e del Corno, era stato a sua volta ripartito in quattro "*colomelli*" (quartieri) tra le regole di Trés, di Taio, delle ville di Torra, Vion e Segno e delle ville di Mollaro, Tuenetto e Dàrdine. I procuratori delle otto comunità presero così ad incontrarsi, preferibilmente a Vion, una volta l'anno (la "Regola 1513" stabilirà la convocazione della regola dei monti per la seconda domenica di luglio) per trattare gli affari pertinenti all'amministrazione e allo sfruttamento della montagna⁴³. Controversie interminabili si trascinarono per generazioni tra i vicini Taio e le pievi di Coredo e Torra, tra Trés e Vervò⁴⁴; contrasti periodici sorsero tra la pieve di Ton e le comunità limitrofe della pieve di Torra e tra la villa di Segno (appartenente alla giurisdizione tirolese di Sporo) e le altre comunità della pieve. Mentre la suddivisione dei beni indivisi con Priò avvenne entro i canoni della normale dialettica tra comunità pievane - con la chiara definizione dei confini dal fondo della valle dei

⁴² *Taio nel XV e XVI secolo*, pp. 184-188.

⁴³ *Taio nel XV e XVI secolo* 1993, pp. 173-183.

⁴⁴ Gobbi 1994, pp. 80-87, relativamente ai diritti di pascolo e ai possedimenti montani di Vervò e pp. 91-97 sulle vertenze con Dàrdine e la pieve di Ton.

Molini fino alla sommità del colle soprastante - nei riguardi di Trés, Vervò ebbe, nel corso dei secoli successivi, ben altre occasioni di contendere, tanto per i possessi dei monti che per i confini delle campagne. Alla base dell'atavica inimicizia e dei reciproci sospetti, stava la concessione dello *ius pasculandi* sul *Pra Colombai* (o *Pra grant*) (praticamente all'ingresso di Trés) elargita dal vescovo Vanga ai vervodiani e, di conseguenza, i reiterati tentativi di stabilirne un uso continuato... pare che i vervodiani non disdegnassero neppure di far legna in quelle pertinenze così incerte e contese. La secolare diatriba che ne seguì, fu probabilmente alla base sia del trattamento di favore che la stessa Vervò riuscì ad ottenere nella suddivisione della montagna, che dell'isolamento che per parecchio tempo la vide separata tanto dalle comunità della pieve di Taio che dagli stessi villaggi del piano della pieve di S. Eusebio (della quale, pure, continuava ad esser parte). Trés aveva inoltre acquisito per intero le campagne di pertinenza del villaggio abbandonato di Malgolo - accorpate per oltre un secolo a Vervò e da essa alienate in conseguenza della repentina caduta di popolazione fatta registrare nei primi decenni del XV secolo⁴⁵ - avanzando i suoi possedimenti a ridosso delle campagne di Vervò e Priò. Ristabilitasi, la popolazione di Vervò tentò in più occasioni di ritornare in possesso delle pertinenze di Malgolo - sulle quali, per altro, la chiesa pievana di S. Eusebio continuava a vantare inalterati diritti di decima - ma la comunità di Trés seppe far valere nei secoli il prezioso (e inatteso) *privilegium Malguli*, prontamente richiesto al vescovo Giorgio di Hach a ratifica della compravendita: ricca contropartita del torto patito due secoli prima. Con un atto solenne del maggio 1321 gli uomini della pieve di Ton (Vigo, Toss, Novesino, Masi e Castelletto) si trovano concordi nel cedere, al prezzo di 100 troni, il possesso di parte del monte Malachino (compreso nel territorio della loro pieve) agli uomini della villa di Dàrdine⁴⁶. In un documento del 1393 ritroviamo in possesso degli stessi diritti anche la villa di Priò. I vicini di Dàrdine e Priò venivano dunque posti nelle condizioni di sfruttare a loro piacimento il bosco e i pascoli del monte Malachino, in piena concordia con gli uomini della pieve di Ton, col solo obbligo di partecipare alle spese relative al mantenimento della chiesa di S. Maria di Vigo. In questo caso, diversamente dall'alienazione del territorio di Malgolo da parte dei pochi vervodiani sopravvissuti alla peste, nell'estensione dei diritti di possesso e sfruttamento del Malachino ai vicini di Dàrdine e Priò, pare ravvisabile uno specifico interesse territoriale da parte dei dinasti di Belvesino. Con la gentile (e altrimenti immotivabile) concessione di un possesso compreso nella pieve di Ton a due villaggi della pieve limitrofa, soggetti alla giurisdizione vescovile; con la stessa clausola di compartecipazione, secondo proporzione, alle spese per la chiesa pievana, i Thun - artefici nell'ombra dell'intera transazione - intendevano costituire una testa di ponte in vista di una possibile estensione dei propri interessi fondiari, se non degli stessi confini pievani, sulla sponda settentrionale del Pongaiòla. Le comunità delle pievi di Taio e di Torra (con l'esclusione delle ville di Priò e di Vervò) investono i propri rappresentanti del compito di definire e costituire una "*regola dei monti*" con l'intento di evitare per il futuro ogni possibile motivo di contrasto e appianare le continue diatribe che di volta in volta si accendevano a causa di presunti sconfinamenti, danneggiamenti, piccole o grandi usurpazioni. L'atipico documento regolatore, composto di 22 capitoli⁴⁷, prevedeva la costituzione di un organismo sovracomunitario di sedici membri, l'elezione di due regolani con mandato annuale (uno per pieve) posti nelle condizioni di far rispettare gli statuti, di verificare e stimare i danni, di denunciare, condannare e multare, stabiliva i tempi della fienagione (vengono concessi quattro giorni feriali) e dei trasporti, le modalità di accesso e d'uso dei prati e dei boschi (compresa l'apertura di calcare e carbonare), disciplinava l'apertura di nuove fratte e la manutenzione delle strade (che iniziava a S. Giorgio e poteva protrarsi anche fino a S. Michele). Le pene pecuniarie venivano ripartite tra le comunità a discrezione dei regolani e nessun riferimento veniva fatto circa lo status giurisdizionale delle comunità partecipanti (vescovile, tirolese di Sporo, feudi Thun). Dieci fuochi di Taio godevano inoltre di un antico privilegio: il "*diritto di manara*" (taglio annuale di legname per il fabbisogno domestico e agricolo) nel territorio montano delle pievi di Coredò e Smarano - entro i confini di val Cialana. I procuratori di Taio erano tenuti quindi a presenziare anche alla regola del monte di Coredò, Smarano e Sfruz e anche in questo caso - come per gli uomini di Dàrdine titolari di diritti sul monte Malachino - i dieci capifamiglia di Taio erano chiamati a contribuire

⁴⁵ Gobbi 1994, pp. 88-89.

⁴⁶ Gobbi 1998, pp. 218-225; il documento è parzialmente riportato in Nardon 1989, alle pp. 4-7.

⁴⁷ *Taio nel XV e XVI secolo* 1993, p. 176-183.

alle spese di manutenzione delle chiese pievane di Coredo e Smarano. L'ampia documentazione, riferibile ai secoli XIII-XVIII, relativa ai diritti di sfruttamento del versante montano compreso tra il Roèn e la cima d'Arza⁴⁸, testimonia con evidenza delle tendenze particolaristiche entro le quali si evolve l'intero corpus di statuti. Dalle originarie infeudazioni vescovili di epoca basso-medievale, concernenti dapprima l'ambito gastaldiale e quindi il territorio pievano, nelle quali si attua una prima determinazione dei confini, si passa, tra XV-XVI secolo, alla stesura di statuti che riconoscono la gestione in comproprietà da parte delle singole comunità raggruppate in "*colomelli*", per arrivare - a partire già dalla fine del '500 - ad un'estrema parcellizzazione dei diritti. Dai documenti comuni, la regolamentazione del bosco e del pascolo scivola così nelle carte di regola, comportando implicitamente il riconoscimento di stabili confini comunali volti ad unire - talvolta in maniera puramente virtuale - il territorio montano con le pertinenze del villaggio. Non va dimenticato che la parte migliore delle praterie sommitali (di solito quella più vicina al villaggio) era già stata da tempo suddivisa tra i fuochi della comunità (dando origine ai cosiddetti "*pradi del mont*") e regolamentata da consuetudini e norme paragonabili a quelle delle campagne del fondovalle, mentre le sorti indivise - concesse allo sfalcio comunitario dopo il giorno di S. Cristoforo (25 luglio) - si erano senza dubbio ridotte rispetto al passato. Data al 1758 il frazionamento tra le ville di Mollaro, Tuenetto e Dàrdine dell'ultimo dei quattro "*colomelli*" costituiti dalla suddivisione del 1513, mentre già le grosse comunità di Taio (in accordo con Dermulo) e Trés avevano da tempo ridotto a forme di pura consultazione la loro adesione in forma consorziata alla "*regola dei monti*". Trés ad esempio disponeva già a suo piacimento dei boschi limitrofi di *Pra Colombai* (o *Pra grant*) - ed apparivano lontani i tempi in cui i vervodiani vi pascolavano gli armenti. Vervò non ne aveva mai fatto parte, forte della sua tradizionale autonomia e di una precedente confinazione (ratificata definitivamente nel 1512); la villa di Priò ne seguì le sorti - confermandosi una volta di più nell'orbita vervodiana - usufruendo di una piccola parte della montagna di Vervò e dell'interessata (quanto vana) donazione del Malachino. Ancora, nel 1556, le ville di Segno, Torra, Mollaro e Tuenetto si ritrovano per stendere un atto comune in difesa di alcune zone boschive protette (ai Còleri, tra Torra e Tuenetto, nel bosc del Dòs, tra le campagne di Dàrdine e la confluenza del Pongaiòla, in località Agna) e del monte Cirò, intendendo con ciò regolamentare anche la macchia di fondovalle messa in pericolo da tagli di legname arbitrari e dal pascolo di pecore e capre. E' significativo notare come i Thun rimangano - con la sola eccezione rappresentata dalla pieve di Ton - estranei ai compromessi e alle convenzioni tra le comunità, comunità che, a loro volta, demandano il beneplacito sul riconoscimento dei regolamenti esclusivamente alla superiorità del vescovo. In questa parte dell'Anaunia il bosco e i pascoli rimangono, almeno nominalmente, ben saldi nelle mani delle comunità: aree marginali - certo - spesso di difficile accesso, ma assolutamente indispensabili ai processi di produzione dell'economia montana, alla creazione di quel surplus foraggero e finanziario in grado di far fronte rispettivamente all'inadeguata produttività delle campagne e alle continue richieste del fisco asburgico.

In un noto elenco delle pievi originarie delle valli di Non e di Sole risalente al 1309, compaiono a margine di ciascun nominativo le quote del contributo annuale spettante al Capitolo del Duomo⁴⁹: vi ritroviamo così la pieve di S. Maria di Ton contribuire con 6 marche (lo stesso importo che veniva richiesto alle pievi di Castelfondo e di Flavon), mentre la pieve di S. Vittore di Taio versava annualmente 8 marche (analogamente alle pievi di Livo, di Denno e di Spormaggiore); la pieve di S. Eusebio di Torra era invece chiamata a contribuire per 10 marche (al pari delle pievi di Ossana, di Sarnonico e di Sanzeno, quando soltanto le pievi di Tassullo, di Cles, di Malé e il convento-ospizio di Senale versavano in misura maggiore). Se questo primo documento consente di stabilire con buona approssimazione il peso economico delle nostre tre pievi in ambito valligiano, dobbiamo attendere i primi decenni del XVI secolo, l'entrata in vigore delle disposizioni fiscali contenute nel "*Landlibell*" del 1511⁵⁰ e i primi registri "steorali" con ripartizioni basate sui *foci descripti*, per avere un quadro più preciso e attendibile della ricchezza specifica delle comunità delle tre pievi. Nello svelare questa breve serie numerica riferita ai fuochi fiscali di ciascuna comunità - assegnati in occasione di una

⁴⁸ Un'esaustiva panoramica viene offerta dai registri degli archivi parrocchiali di Trés e di Vervò.

⁴⁹ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 9, n.126 "Liber focorum vallium Ananiae et Solis".

⁵⁰ Copia del Landlibell è disponibile in AMBROSI 1887, vol. II pp. 250-259 e in ASTn, *Atti Trentini, Serie I, XXI Diete e imposte*, n. 1

contribuzione militare straordinaria dell'anno 1527⁵¹ - in ragione della propria capacità contributiva (dunque delle sue possibilità economiche) può risultare utile la comparazione con i *foci descripti* stabiliti nel 1350 all'epoca dell'introduzione della *colletta*. La pieve di Ton, con Vigo, Toss, i nuclei sparsi e i masi contribuisce nel 1527 in ragione di 5 fuochi in luogo degli 11 *foci descripti* ascritti nel XIV secolo; lo stesso carico fiscale di piccole ville anauni del calibro di Mèchel, Rallo o Campo. Nella pieve di Torra, la comunità più ricca era Vervò, chiamata a versare in misura di 18 fuochi e 3/4, mentre Priò, Dàrdine, Mollaro e Vion venivano valutate tutte nella medesima misura con 7 fuochi e 1/2. Le comunità della pieve sottoposte alla giurisdizione vescovile contribuiscono complessivamente con 10 fanti (alle valli del Noce il Normalkontingent previsto dal Landlibell ne assegnava 250), ma nel computo non compaiono né Segno, né Torra (appartenenti alla giurisdizione di Sporo, chiamata a fornire complessivamente 5 fanti) né Tuenetto i cui abitanti, come abbiamo visto, rientravano nelle pertinenze feudali di castel Braghèr e quindi contribuivano alla "steura" dei nobili nella misura prevista dai loro signori. Appare davvero consistente la riduzione di fuochi concessa a Vervò dai 41 del 1350 ai 18 e 3/4 del primo '500: qui entrano in gioco senz'altro il tracollo demografico del secolo precedente, l'alienazione delle pertinenze di Malgolo (che per altro non ritroviamo caricate a Trés) e la presenza di fuochi esenti, ma non di meno va trascurata l'abilità negoziale dei vervodiani che più di altri seppero trasformare in moneta la loro fedeltà al vescovo di Trento. La comunità di Vervò non aveva per altro trascurato - fin dal 1416 - di fare appello al conte del Tirolo⁵² (quel Federico III d'Asburgo che, costretto il vescovo alla fuga, si era insignorito del Principato) per richiedere una riduzione dei *foci descripti* dai 41 loro assegnati a 18, in ragione delle pestilenze che avevano decimato la comunità fin quasi ad annientarla; il Tascavuota concesse ai vervodiani di saldare le loro pendenze col fisco tirolese sulla base di 20 fuochi. Ristabilito il governo vescovile (l'insediamento a Trento di Alessandro di Mazovia è del giugno del 1424) ai massari non rimase che prendere atto della consistente modifica; la comunità riuscirà anzi a ridurre ulteriormente la propria quota fino a 18 fuochi e 3/4. In sede di ripartizione dei fanti steorali però, il potere economico di Vervò non riusciva comunque a sottrarsi ai suoi obblighi se è vero che dei 10 fanti spettanti complessivamente alla pieve, la metà erano a suo carico: i vervodiani, a causa anche dell'elevata presenza di esenti nelle ville del fondovalle, non potevano esimersi infatti dal contribuire per la metà degli oneri fiscali imposti alla pieve dal Normalkontingent tirolese, mentre continuavano a contribuire alla colletta vescovile in misura non superiore al 39%. Nel corso del XV secolo, nel pieno di una consistente (e definitiva) ripresa demografica, la comunità di Vervò dimostrò, di nuovo e in diverse occasioni le proprie capacità negoziali. Nel dicembre 1415, la comunità ottenne dai fratelli Giacomo, Antonio e Baldassare Thun, signori di Belvesino, lo scioglimento di alcuni rapporti di sudditanza - e tra questi il servaggio *peculiare* - e una sostanziale riduzione degli obblighi verso il castello ai quali, da secoli, erano soggetti alcuni vicini⁵³. L'azione dell'*universitas vicinorum* vervodiana si inserisce in un disegno programmatico sicuramente più ampio, teso a rinsaldare i legami di solidarietà vicinale e alla costituzione di una comunità di uomini liberi. Lo scopo finale era quello di evitare pericolose distinzioni di natura giuridica ed economica in ambito comunitario e la nascita di fazioni all'interno della regola. Un'impresa di questo genere non riuscirà invece a Taio, i cui vicini erano troppo coinvolti negli interessi di Braghèr per tentare una qualsiasi forma di resistenza. Da ultima, la pieve di Taio: dove la comunità pievana versava in ragione di 22 "*foci descripti*", Trés per 26 e 3/4 e Dermulo per 7, contribuendo al contingente militare con 12 fanti e mezzo. Rispetto al 1350 Taio aveva ottenuto la riduzione di un fuoco e Dermulo di due, mentre Trés - che ci appare come la comunità più ricca tra quelle prese in esame - si era trovata caricata di 3/4 di fuoco dimostrando di essere passata indenne attraverso le catastrofi demografiche del XIV e XV secolo e di aver semmai incrementato la propria ricchezza, talmente da non avere alcuna possibilità negoziale sia rispetto al fisco vescovile che nei confronti di quello tirolese.

L'amministrazione ecclesiastica del territorio e le chiese

Il primo istituto ecclesiastico su scala territoriale è costituito dalla pieve, i cui confini si sovrappongono spesso alle circoscrizioni politico-amministrative franche (gastaldie e scarie in

⁵¹ ASTn, APV, *Sezione Latina, caps* 9, n. 134, c. 276, "Registrum collectarum exigendarum duas vices in anno...".

⁵² A.C. Vervò, *Pergamene*, n. 18, 1416 dicembre 7.

⁵³ A.C. Vervò, *Pergamene*, n. 17, 1415 dicembre 20.

particolare) che, ancora nei primi secoli del principato, costituivano all'interno delle valli l'ossatura del governo vescovile. La scarsità delle fonti non ci permette di seguire la dinamica evolutiva della pieve anaune nel corso dell'alto medioevo, ma la sua presenza in questi secoli viene talvolta menzionata in atti posteriori ed in particolare nelle elencazioni relative alle *rationes decimarum*. Ritroviamo ad esempio la pieve di S. Eusebio di Torra operare nel pieno delle sue funzioni già nel XIII secolo⁵⁴. Ad iniziare dal XV secolo, si diffonde nelle comunità più mature l'uso di affiancare al pievano, nell'amministrazione dei beni della chiesa, un consiglio di laici (da due a sei): i cosiddetti "sindaci della chiesa" che, oltre a sovrintendere alla gestione del patrimonio della chiesa e dei luoghi di culto, svolsero un ruolo di primo piano nell'amministrazione del credito in ambito vicinale. A Vervò, è proprio tra i sindaci della chiesa di S. Martino che la *plena regula vicinorum* sceglie il proprio regolano maggiore. A seguito del consistente incremento demografico fatto registrare nei primi tre decenni del XIV secolo, si assiste al progressivo svilimento dell'egemonia pievana e al graduale trasferimento di funzioni a favore delle curazie più popolose, evolutesi di pari passo con le comunità, in presenza di una cappella patronale (antica o recente). Queste chiese curaziali sorrette da quell'anelito particolarista così presente nel tessuto vicinale originario, rimasero comunque soggette ad un'ampia gamma di obblighi (non ultimi quelli fiscali) nei confronti della pieve, mantenendo con ciò nitida coscienza degli antichi nessi di appartenenza e di reciprocità. Le pievi di Taio e Torra erano riunite nella circoscrizione vicariale (al *vicarius generalis in spiritualibus* era demandata, tra le altre cose, la sorvegliava sulla condotta del clero e il controllo dello stato economico delle chiese pievane e curaziali) della media valle assieme alle pievi di Denno, Flavon, Tassullo e Cles, mentre Ton era compresa nella vicaria della bassa valle assieme con Spormaggiore e Mezzolombardo⁵⁵.

La chiesa pievana di Taio, dedicata a S. Vittore, della quale si hanno notizie dal 1276, è stata quasi interamente riedificata nel secolo scorso (in quest'occasione furono traslate nel nuovo cimitero le sepolture che da secoli la cingevano)⁵⁶. A poca distanza, la chiesetta gotica (originariamente romanica, a soffitto) di S. Maria, risalente al XII secolo. Taio è sede decanale dal 1823. La chiesa di Dermulo, cappella filiale di Taio, è dedicata ai santi Filippo e Giacomo ed è databile al XIII secolo, mentre la costruzione del campanile risale al primo decennio del '500; Dermulo viene elevata a curazia nel 1778 e innalzata a parrocchia nel 1950, quattro anni più tardi verrà consacrata la nuova chiesa di S. Giustina. Nella forra del torrente Noce, da tempo immemorabile esisteva un piccolo romitorio con annessa chiesetta (intitolata ai SS. Cipriano e Giustina). Il titolare del romitorio veniva nominato dalla comunità di Dermulo con atto sottoposto a ratifica del pievano di Taio, ma a causa del discutibile contegno tenuto dagli ultimi eremiti, l'incarico non venne più rinnovato ad iniziare dal 1782 e il luogo sacro - che per secoli, in occasione delle calamità, era stato meta di processioni devozionali - fu progressivamente abbandonato. A Trés, la chiesa più antica è quella di S. Agnese, menzionata dal 1307, ampliata alla fine del secolo successivo e di nuovo rinnovata nel 1552 in occasione della sua elevazione a curazia (con la dotazione del fonte battesimale e del tabernacolo). Nel 1795, la chiesa, col campanile, la canonica e quindici abitazioni vennero distrutte da un incendio; l'edificio fu comunque restaurato, ma tra il 1840 e il 1850 si procedette, per volontà dei parrocchiani, alla costruzione della chiesa nuova di S. Agnese procedendo all'abbattimento della chiesetta di S. Rocco (a cui si fa cenno per la prima volta nel 1451). Trés si separerà definitivamente dalla pieve nel 1921 in occasione della sua elevazione a parrocchia. Anche dell'antico edificio della chiesa pievana di S. Eusebio di Torra non rimane traccia alcuna, stante la completa ristrutturazione operata tra il 1618 e il 1624 a causa degli incendi subiti e della precaria stabilità del soffitto ligneo. La chiesa che già viene menzionata in documenti del XII secolo, mantenne lo stile romanico fino alla riedificazione seicentesca. Segno viene innalzata a primissaria nel 1766, quindi a curazia nel 1841, per divenire sede parrocchiale nel 1943; la sua chiesa, dedicata alla Natività di Maria, viene ricordata al principio del XIV secolo, ristrutturata una prima volta nel 1483 e successivamente nel secolo successivo e nel 1798, il campanile viene fatto risalire alla fine del '500. A Mollaro la celebrazione quotidiana della messa data al 1787, l'innalzamento a cura d'anime al 1867, mentre lo status di parrocchia fu concesso soltanto nel 1944; la prima chiesa di S. Marco, menzionata negli atti visitali del

⁵⁴ Sull'organizzazione delle pievi nei territori oggetto del nostri studio: Micheli 1982, pp. 141-172.

⁵⁵ Inama 1984, pp. 240-250.

⁵⁶ Weber 1938, pp. 17-37, 91-114, 193-205.

1537, era dotata di un altare soltanto, ma già nel 1633 le pareti apparivano interamente coperte di affreschi; troppo angusta e inadatta a contenere tutta la popolazione, venne abbattuta nel 1851 per far posto all'attuale edificio. Tuenetto ha una chiesetta dedicata a S. Rocco - a memoria della peste che cancellò il villaggio di Malgolo e ridusse allo stremo quasi tutte le altre ville della pieve. Dàrdine, curazia dal 1710, si stringe attorno alla deliziosa chiesetta di S. Marcello che - almeno nel nucleo originale - pare potersi ascrivere al XIV secolo e conserva intatto il ciclo di affreschi della piccola navata⁵⁷. Vion ha una cappella dedicata a S. Sigismondo. Priò, curazia dal 1710, innalzata a parrocchia in questo secolo, ha una chiesa intitolata a S. Michele arcangelo, descritta negli atti visitali del 1537-'38 e più volte rinnovata. Nel 1513, i vicini di Vervò chiesero ed ottennero il privilegio di eleggere ed eventualmente dimettere - previo l'assenso dell'arciprete di S. Eusebio - un proprio curato con l'obbligo di residenza, pur confermandosi fedeli appartenenti alla pieve (in occasione della ricorrenza di S. Eusebio - stabilita per la domenica successiva all'Assunta - i vervodiani scendevano in gran numero in processione a Torra). Della chiesa di S. Martino, posta sullo sperone roccioso a strapiombo sulla valle del Pongaiòla, si hanno notizie dal 1327⁵⁸; l'edificio odierno è il prodotto di almeno due rifacimenti e conserva lo stile gotico della prima metà del XV secolo. Accanto alla chiesa di S. Martino si raccoglie il cimitero con la cappella dedicata ai santi Fabiano e Sebastiano un tempo interamente affrescata - ritroviamo anche qui, come a Tuenetto e a Trés, una chiesetta eretta in onore dei "santi della peste" - e il campanile col gigantesco S. Cristoforo. Nel centro del paese sorge la parrocchiale di S. Maria, menzionata in un atto del 1327, ingrandita verso la fine del '400 e di nuovo ristrutturata alla metà del secolo successivo (il campanile verrà eretto due secoli più tardi); la chiesa ottenne il fonte battesimale e il tabernacolo con gli oli santi e l'eucarestia dal vescovo Alessandro di Mazovia nel 1431, divenne sede curaziale nel 1513 per giungere alla dignità di parrocchia nel 1920. La chiesa pievana di Vigo è dedicata all'Assunta, come gran parte delle cappelle rustiche erette in epoca carolingia; chiesa antichissima, più volte ampliata (o riedificata): alla fine del Quattrocento, alla metà del secolo successivo e nelle forme definitive nel 1719. L'altare laterale di sinistra, intitolato a S. Antonio è impreziosito da una pala di Francesco Guardi, commissionata dalla famiglia Marcolla⁵⁹. A Vigo, nei pressi della canonica, sorge inoltre una piccola cappella dedicata a S. Vigilio e sottoposta, fino alla metà del secolo passato, al diritto di patronato dei Thun. La chiesetta fu anch'essa ampliata tra Quattro e Cinquecento e nel periodo in cui i lavori di ristrutturazione della parrocchiale proseguivano a rilento (occorsero infatti oltre sessant'anni per completare l'opera) ospitò il fonte battesimale e il tabernacolo e ricoprì le funzioni di sede vicaria. La piccola pieve di Ton comprende nel proprio territorio due filiali: le chiese di Toss e di Masi e numerose chiese sparse. La chiesa di S. Nicolò a Toss si ricorda a partire dal 1579, mentre gli atti visitali del 1537 fanno nota di una cappella dedicata a S. Matteo (della quale successivamente non si hanno più notizie). La chiesa, elevata a curazia nel 1690, fu ampliata nel 1769. La chiesetta dei santi Fabiano e Sabastiano di Masi di Vigo si ricorda negli atti visitali del 1579, subì un primo ampliamento nel 1665 e una ristrutturazione definitiva nel secolo successivo; vi si istituì la primissaria curata nel 1734, un secolo più tardi venne dotata del fonte battesimale e nel 1864 del tabernacolo. Altre cappelle sorgono nell'ambito delle strutture castellane: S. Giorgio, dentro le mura di castel Belvesino (Thun), la chiesetta di S. Martino e la cappelletta di S. Giovanni Nepomuceno nelle immediate pertinenze dello stesso, mentre della cappella di S. Pietro nell'omonimo castello si hanno notizie fino al 1766, ben oltre quindi la sopravvivenza stessa del maniero. Sul colle di Castelletto, sede dell'antica torre dei Thun, a partire dal Cinquecento viene ricordata l'angusta e disadorna chiesa di S. Margherita, sottoposta al patronato dei signori di Belvesino; nei pressi si teneva (il 20 luglio) un mercato, anch'esso soggetto alla giurisdizione dei Thun. Tra XIII e XV secolo, sorgeva fra il *pons alpinus* e la Torre di visione la piccola chiesa-ospizio di S. Cristoforo, custodita da un esiguo cenacolo di frati. Un secondo edificio fu forse ricostruito per iniziativa degli abitanti di Mezzocorona più in basso, nel luogo che più tardi ospiterà la casa del dazio.

Le tre pievi nella storia del principato

⁵⁷ Chini 1992, pp. 17-30.

⁵⁸ Gobbi 1994, pp. 110-616.

⁵⁹ Weber 1992, p. 195; Gobbi 1998, pp. 177-204.

Nei mesi cruciali dell'insurrezione delle comunit... dell'Anaunia, sviluppatasi nel contesto della grande guerra dei contadini tedeschi (nel 1525), si registrano, nei villaggi delle pievi di Ton, Torra e Trés, alcuni episodi degni di considerazione. L'esordio della sollevazione si ha il 15 maggio con l'assalto di una settantina di contadini atesini provenienti da Mezzocorona alla Torre di visione⁶⁰ difesa da Antonio Filippin-Thun. La piccola guarnigione fu costretta a capitolare non appena fu posta di fronte alla prospettiva di rimanere intrappolata nel rogo del fortilizio; la posizione strategica venne occupata da un distaccamento di insorti, mentre il grosso della schiera si rivolse verso castel Belasi e il giorno seguente - accresciuta nel numero - corse alla volta di castel Braghèr. Questo, a differenza di Belasi, resistette agli insorti e fu una delle poche residenze nobili ad evitare l'occupazione delle schiere contadine. Nel frattempo altri focolai dell'insurrezione - da Senale e Castelfondo, a Caldés, da Ossana a Flavon⁶¹ - avevano paralizzato il governo vescovile delle valli e i centri di potere della nobiltà castellana: il panico si era diffuso tra gli strati agiati e i castelli di Cles, sede del capitano delle valli (Baldassare Cles) e di Flavon si risolsero ad aprire le porte agli insorti. Bernardo Cles, seguito dai canonici della cattedrale e da buona parte dei maggiorenti lasciò la città per ritirarsi a Riva. Il 19 maggio, le schiere contadine, che si apprestavano ad ottenere il controllo sulle valli del Noce, costituiscono a Banco una consulta di dodici rappresentanti in grado di coordinare le azioni militari e sovrintendere alla fase politica delle rivendicazioni⁶². Delegazioni di insorti anauni saranno presenti dapprima alla consulta di Merano e, dalla metà di giugno, alla dieta straordinaria convocata ad Innsbruck dall'arciduca Ferdinando d'Asburgo. La comunità di Taio - col probabile appoggio di Trés - si mise in luce per una serie di azioni di insubordinazione e per una palese contiguità con gli esponenti più accesi della rivolta atesina: contatti con uomini di Cortaccia e di Termeno furono frequenti lungo tutto l'arco dell'estate: attraverso i passi della Predaia, la determinazione e le parole d'ordine degli insorti tedeschi alimentavano le speranze di una rapida affermazione dei contadini e di un rinnovamento della societ... nel segno del vangelo. L'insurrezione venne sconfitta sui banchi della dieta in una lotta di logoramento che vide i rappresentanti delle giurisdizioni perdere l'iniziale sicurezza e venir meno nella stessa compattezza, di fronte alla sottigliezza negoziale e alla tattica temporeggiatrice di Ferdinando e dei nobili. Quando i commissari arciducali, che percorrevano le valli allo scopo di far giurare - una prima volta - alle comunità le risoluzioni della dieta, giunsero nella pieve di Taio, dovettero riparare quasi immediatamente dentro le mura di Braghèr. Il 13 luglio, furono convocati a Taio gli uomini delle pievi della media valle, ma mentre quelli di Sanzeno e di Coredò "*bene responderunt*" i vicini della villa assieme a parecchi altri di Trés e dei villaggi circostanti si ribellarono gridando: "... *di non voler né preti, né notai nei loro consigli, assalendo a male parole il notaio Bertoldi*"⁶³ (un esente filovescovile di Casez che si era prestato a guidare i commissari): "...*unus cum sclopeto venit a verba cum ipso Stephano...*". I contadini armati cominciarono a tumultuare, costringendo i commissari a risalire a cavallo e a caricare le loro balestre. Una parte degli insorti si lanciò quindi all'inseguimento del Bertoldi, mentre il grosso della schiera affermava "...*di voler stare ai capitoli di Merano e alle risoluzioni esposte ad Innsbruck dai loro nunzii*"⁶⁴. I capi delle schiere, per nulla intimoriti dalla presenza dei commissari, convocarono per il 15 luglio, a Taio e poi a Revò, i sindaci delle comunità collegate per decidere dell'opportunità di inviare nuovi nunzii alla dieta: tra i partecipanti vengono segnalati i sindaci di Taio, delle ville di Torra e di Vigo. I mesi estivi segnarono certamente il culmine dei disordini e degli episodi di disubbidienza (non furono corrisposte né imposte, né decime e vennero del tutto trascurati gli obblighi verso i castelli), ma anche il progressivo isolamento delle schiere degli insorti nei confini di ciascuna "*bacheta*" (giurisdizione). Quando all'inizio di settembre - in un ultimo disperato sussulto - le "*bachete*" si accordarono per dare l'assalto alla città, l'improvvisato esercito degli contadini

⁶⁰ BCT, *Fondo manoscritti*, BCT1-2187, Scritture relative alla guerra rustica nel Tirolo e Trentino del 1525 esaminate e commentate dal padre Cipriano Pescosta, n. 32; BCT, *Fondo manoscritti*, BCT1-776 Processi criminali costruiti in Trento nel 1526 contro i ribelli che presero parte alla guerra rustica del 1525, c. 190.

⁶¹ Per gli ultimi due: Reich 1901, pp. 193-194.

⁶² BCT, *Fondo manoscritti*, BCT1-2187, Scritture relative alla guerra rustica nel Tirolo e Trentino del 1525 esaminate e commentate dal padre Cipriano Pescosta, n. ??? lettera di Cristoforo Busetti del 26-V-1525; ASTn, APV, *Sezione Latina*, caps 85, n.8, cc. 104v - 105v, 1525 maggio 26.

⁶³ ASTn, APV, *Sezione Latina*, caps 80, n.43 f.1r.-v.

⁶⁴ ASTn, APV, *Sezione Latina*, caps 80, n.44, lettera del notaio Stefano Bertoldi del 15-VII-1525. Sui capitoli di Merano si veda Chiarotti 1988, pp. 635-646.

anauni, dopo una breve scontro presso la Rocchetta, fu tratto in inganno da una falsa notizia di accerchiamento attraverso il Tonale (da parte del temutissimo capitano Conrad von Glurns) e trattenuto così a difesa dei propri villaggi⁶⁵. L'attacco a Trento, condotto dagli insorti della Valsugana e della Val Lagarina - risultato incompleto proprio per la defezione delle comunità dell'Anaunia - fallì al primo tentativo; i cannoni della città gettarono lo scompiglio tra le fila degli assalitori male armati, i popolari cittadini, intimoriti all'improvviso, si guardarono bene dall'agevolare dall'interno i contadini e da quest'ultimo episodio prese vigore la controffensiva arciducale. La seconda settimana di settembre, con l'arrivo di 1000 fanti dal Tirolo settentrionale, furono avviate le operazioni militari volte a reprimere definitivamente l'insurrezione. Il 18 settembre quasi 4000 fanti si misero in marcia alla volta dell'Anaunia entrando nella valle dal passo di Andalo e dalla Rocchetta; un contingente fece il suo ingresso il giorno seguente a Taio, trovando il paese completamente deserto: "...heri circa le XX hore agiongiessemo qui in Taio et habbiamo ritrovato quasi tutta la villa fugita, cioè le poersone et le robe [...] pare che pro maiori parte li capi di queste factione se siano fugiti..."⁶⁶ avvertiva uno dei capitani in una missiva indirizzata al vescovo. Ma soltanto la mattina seguente - convinti di non avere alcuna via di scampo e temendo la devastazione delle abitazioni e delle campagne da parte dei "lanzi" tedeschi - i sindaci di quasi tutte le comunità ribelli ("...tuti li luochi et le vile che non haveano renduto obedientia..."⁶⁷) convennero a Taio per domandare clemenza e sottomettersi alle autorità dell'arciduca e del vescovo di Trento. Immediate e sorprendentemente selettive scattarono le condanne⁶⁸. La pieve di Taio interessata da 16 condanne (una a Dermulo, 7 a Taio e 8 a Trés) rientra tra i centri primari della sollevazione in considerazione anche della pesantezza delle pene comminate: cinque furono gli uomini sottoposti al bando (confisca dei beni e allontanamento forzato dal principato), mentre il calzolaio Domenico di Taio pagò con la testa (16-10-1525) la sua attività in seno al Consiglio dei Dodici, Bernardino di Taio e Salvatore di Trés subirono invece il taglio della lingua e altri ancora sconteranno il supplizio della fune ed ammende assai pesanti. Le condanne comminate nella pieve di Torra furono complessivamente 5: a Vervò, Priò, Dàrdine e Mollaro, con quattro provvedimenti di *banno*, ridotti in seguito (nel giugno del 1527) a pene pecuniarie. Nella pieve di Ton i condannati furono 7 (quattro di questi erano uomini di Toss), ma soltanto a Giovanni di Toss, abitante a Mezzocorona, non sarà permesso di rientrare nel paese, mentre a Pietro del Zocol, dapprima condannato al bando e alla confisca dei beni, fu successivamente accordata la grazia e la riduzione dell'ammenda accessoria in ragione del contributo prestato in occasione della cattura di Domenico di Taio. La breve stagione della riscossa dell'uomo comune si concluse così con la completa restaurazione dell'autorità vescovile e con modeste conquiste istituzionali ed economiche inserite negli statuti delle valli (nella loro redazione aggiornata del 1532). Con la sconfitta dell'iniziativa comunitaria incentrata sulla riforma del "Paese", parte degli abitanti agiati e qualcuno tra gli ufficiali vescovili, presero ad interpretare come forme di ribellione interiorizzata accadimenti sfavorevoli - per lo più fortuiti e per altro generalmente endemici, che turbavano di tanto in tanto la vita quotidiana del villaggio. Nei primi decenni del Seicento, la villa di Toss viene scossa dalle voci di essere un ricettacolo di streghe; le accuse rimbalzano da una all'altra delle vedove della piccola comunità - donne per lo più emarginate, anziane o povere. Due di loro, Maria detta la "gril" e Anna Portolana "Tuennetta" vengono incarcerate a Coredò per essere interrogate: proprio la "gril", sarà una delle poche donne della valle a non fare ritorno a casa, salirà infatti sul patibolo nella primavera del 1614 con l'accusa di stregoneria⁶⁹. La prima metà del XVII secolo vide la nascita delle prime scuole "invernali" gestite dal clero. Con l'apertura del ginnasio dei padri Somaschi a Trento, a cui si aggiunge nel 1625 il collegio della Compagnia di Gesù, si avviarono anche fuori della città parecchie iniziative volte all'acculturazione gratuita dei ragazzi: a Mezzolombardo una scuola pubblica aveva iniziato la sua attività già nel 1634, nelle ville della pieve di Torra si hanno notizie di "scuole invernali" tenute da sacerdoti a partire dal 1766, mentre a Taio l'istruzione dei giovani viene curata da

⁶⁵ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 80, n.48.

⁶⁶ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 80, n.74.

⁶⁷ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 80, n.71, lettera del commissario arciducale Angelo Costede del 19-IX-1525.

⁶⁸ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 84, n.2.

⁶⁹ Sul clima di sospetti che turbò alcune comunità e sui processi per stregoneria che seguirono al principio del Seicento: Bertolini 1990.

un primissario fin dal 1690⁷⁰ - secondo la testimonianza resa dallo stesso sacerdote in occasione della visita pastorale del 1695. Quando nel 1774, un decreto dell'imperatrice Maria Teresa renderà obbligatoria la scuola primaria in tutto il Tirolo, la comunità di Vervò sarà la prima a dotarsi di un edificio scolastico appositamente predisposto e di un insegnante laico (residente) mantenuti grazie ad un cospicuo patrimonio amministrato dalla regola (il cosiddetto beneficio Pollini⁷¹). Con il Settecento, nuovi problemi sorsero in occasione della difesa militare del Paese a seguito delle invasioni francesi del 1703 e del 1796. Nel febbraio del 1803 la dieta di Ratisbona ratificherà la secolarizzazione del Principato vescovile, il Trentino e le valli del Noce si troveranno ad attraversare un decennio di repentini capovolgimenti di fronte: dall'esperienza del primo governo austriaco (febbraio 1803 - dicembre 1805), alla dominazione bavarese (1806-1809) all'accorpamento al Regno Italico sotto il controllo francese (con la denominazione di Dipartimento dell'Adige, dal febbraio 1810 al 1813) per entrare infine a far parte definitivamente dell'impero Austriaco nel luglio del 1814 (annessione ratificata dall'atto finale del Congresso di Vienna del giugno successivo). Nel gennaio del 1805 vengono dichiarate decadute le regole comunitarie, l'anno dopo concluderà la sua millenaria esistenza anche il Sacro Romano Impero germanico; nel gennaio del 1807 infine, il governo bavarese abolirà definitivamente le figure dei regolani minori e maggiori e nel dicembre di quello stesso anno sopprimerà i privilegi della nobiltà rurale⁷². Fin dal 1804, Giovanni Battista Tomazzolli, regolano della villa di Priò aveva indirizzato una propria supplica all'imperatore in cui esponeva la situazione venutasi a creare nei secoli nella sua comunità. Il Tomazzolli lamentava che dei 28 capifamiglia della vicinia ben 17 fossero aggregati alla comunità nobile ed esenti pertanto sia dalle imposte e che dalle incombenze comunitarie. Gli undici contadini "popolari" (dei quali soltanto tre erano in grado di leggere e scrivere) dovevano quindi accollarsi, senza poter contare ormai sulla naturale rotazione delle cariche, tutti gli uffici della villa e far fronte all'intero importo steorale con i proventi delle loro terre e attingendo in misura sempre maggiore agli esigui beni comunitari⁷³. La ventata di rinnovamento giunta dalla Francia e fatta propria dal governo bavarese, veniva giust'appunto a sanare una situazione ormai insostenibile, divenuta talmente anacronistica (se rapportata al nuovo ordinamento napoleonico) da non poter venire ulteriormente sottaciuta neppure dal regolano di un paesino di montagna. Lo stesso governo austriaco, rientrato in possesso del Tirolo, si guardò bene - pur in clima di Restaurazione - dal riportare in vita le antiche consuetudini vicinali, divenute nel frattempo del tutto incompatibili con la moderna amministrazione statale.

L'introduzione della coltivazione della patata (attorno alla metà del XVIII secolo) e del granoturco (il *formentaz*, cereale che in queste zone assai raramente giungeva a maturazione), non migliorarono affatto la situazione alimentare delle comunità anauni, divenute col tempo sovrappopolate in rapporto alla disponibilità di terre. Neppure l'introduzione della coltura del gelso pareva in grado di mutare le sorti di un'agricoltura tecnologicamente primitiva, quasi ovunque priva di efficienti opere d'irrigazione, eccessivamente parcellizzata ed impostata ancora secondo i principi di un'economia di pura sussistenza. Ancora alla metà dell'800 il tifo petecchiale mieteva vittime nella pieve di Torra e a Taio, mentre nel 1855 un'epidemia di colera porta con sé 180 persone nella sola pieve di Ton. In quegli stessi anni, il diffondersi della pebrina mette in pericolo la ancor giovane industria dei bachi. Nell'arco di pochi decenni paiono così compiersi tutte le premesse per quell'eroica (disperata e avventurosa) fuga di popolazioni rurali che si compirà di lì a breve alla volta delle Americhe. L'intenso frazionamento delle campagne aveva finito col rendere la produzione agricola estremamente vulnerabile tanto alle patologie vegetali che ai capricci del tempo; il ripetersi di annate piovose e meteorologicamente sfavorevoli tra il 1844 e il 1850 e in misura ancor più massiccia negli anni settanta ed ottanta dell'Ottocento, l'assenza di industrie e di piccole imprese artigiane, l'esiguo intervento austriaco nel campo delle opere pubbliche, condusse all'inevitabilmente impoverimento dei piccoli proprietari. La pressione demografica su territori divenuti meno fertili e produttivi e l'assenza di fonti alternative di sostentamento, indebolirono alle fondamenta il sistema produttivo comunitario basato sull'economia di sussistenza. L'emigrazione di interi nuclei familiari divenne necessaria al

⁷⁰ Micheli 1982, p. 213.

⁷¹ Gobbi 1994, pp. 177-179.

⁷² Il decreto del re di Massimiliano di Baviera è riportato in: Ausserer 1890, pp. 304-305.

⁷³ Ausserer 1890, pp. 302-303.

punto di rappresentare per molti l'unica opportunità per ristabilire quella minima fonte di reddito necessaria alla sopravvivenza della famiglia. Il maggior numero di emigranti si ebbe nei paesi in cui il rapporto tra popolazione e territorio agricolo risultava più sfavorevole: tra il 1870 e l'88 partirono da Taio alla volta degli Stati Uniti 39 persone, da Dermulo 21 e da Trés ben 84, mentre un numero di poco inferiore - in un rapporto che per il decanato di Taio si attesterà attorno ai 4/6 - aveva preso la strada del Sudamerica (Argentina e Brasile soprattutto). 23 persone lasciarono la piccola villa di Segno per gli Stati Uniti e 5 partirono da Vion, rispetto ad un'unica partenza da Priò e alle due di Vervò, che però diedero origine ad un flusso più consistente verso l'America del Sud. Da Vigo di Ton si trasferirono - soltanto verso gli USA - in 65 (rispetto, ad esempio, alle sole quattro partenze fatte registrare a Mezzocorona). Negli anni compresi tra il 1870 e il 1888 lasciarono il decanato di Taio (che comprendeva oltre ai paesi della pieve di Taio e di Torra anche quelli delle pievi di Smarano, Credo e Sanzeno) 1007 persone: 595 alla volta degli Stati Uniti e 412 verso Brasile e Argentina; da Trés, in particolare, parecchi contadini scelsero le province argentine di Cordoba e Santa Fè. Più tardi, dopo il 1890, gli Stati Uniti divennero l'unica destinazione dell'emigrazione stabile; nel 1907, ancora parecchi abitanti di Dermulo e di Trés presero la strada delle miniere della Pennsylvania, del Michigan e del Colorado o delle manifatture di New York, Detroit e Chicago; altri si impiegarono all'inizio nelle compagnie delle costruzioni ferroviarie⁷⁴. Così, agli inizi di questo secolo, non si trovava a Segno persona adulta che non avesse trascorso un periodo della propria vita in America; parecchi conterranei di "padre Chino" avevano così finito per ripercorrere le sue orme alla ricerca di terre coltivabili e lavoro. Tra 1908 e 1912, la crisi economica statunitense segnò il rimpatrio degli ultimi arrivati e di quanti non erano riusciti ad inserirsi nelle attività economiche di una delle numerose colonie tirolesi (ché i nostri emigranti - per sincero lealismo o mera opportunità - raramente si dichiararono trentini e quasi mai, italiani) disseminate negli Stati dell'Unione.

La realizzazione di un collegamento stabile e sicuro con la valle dell'Adige rappresentò sempre uno dei presupposti essenziali per lo sviluppo economico delle valli. Ma soltanto dal secondo decennio del XIX secolo in poi venne posto in atto - per iniziativa del vice-prefetto de Filos - un progetto di ristrutturazione complessiva della viabilità anaune, protocollo d'intenti che, col nome di Concorrenza generale⁷⁵, venne sottoscritto da tutti i comuni delle valli nel giugno del 1811. Si dovette attendere il 1826 però, per vedere realizzato un primo progetto di massima per la costituzione di un'arteria che ponesse in collegamento la Rocchetta con i villaggi del versante sinistro della Valle e che all'altezza di Dermulo scavalcasse il Noce per congiungersi (a Cles) al tracciato principale dell'antica Traversara. Tutti i finanziamenti precedenti avevano privilegiato la viabilità della sponda destra che consentiva il collegamento più rapido con la Val di Sole. Fino ad allora, gli abitanti dei villaggi delle pievi di Taio e di Torra per varcare i confini della valle dovevano discendere il versante boscoso del Sabino fino al ponte in legno sul rio Pongaiòla, scendere ancora all'Ischia di Denno per guardare il Noce (che presentava qui un'alveo largo quasi 200 m) su una passerella malferma e portarsi sul versante destro della valle sulla carrareccia che transitando a valle del maso Sant'Angelo lambiva il Crescino prima di guadagnare la Rocchetta attraverso i ponti Alpino e di S. Cristoforo. A seguito delle disastrose alluvioni del 1844 e '45 che travolsero proprio il tratto di strada tra Sant'Angelo e il Crescino, la soluzione della sinistra Anaunia riacquistò interesse e vigore. Nel frattempo però, e per i quattro anni successivi, le poche merci che scendevano da Mollaro dovevano venire trasbordate su chiatte e fluitare sul Noce tra la foce del Pongaiòla e Crescino. Nel 1846, la deputazione alla viabilità delle valli del Noce tracciò finalmente (sul terreno, questa volta) il percorso della strada di collegamento del versante sinistro, dal ponte di S. Cristoforo - presso il quale il governo austro-ungarico aveva posto una stazione del dazio - a Dermulo. Il collegamento a nord della pieve di Taio venne completato nel 1856 con l'apertura della nuova strada dei Regài che metteva in collegamento Dermulo e la bassa valle con Revò e i valichi della Mendola e delle Palade. In quello stesso anno furono completati gli ultimi due tratti dell'arteria tra Dermulo e Taio e tra maso Moncòvo e la Rocchetta. La realizzazione del secondo tratto presentò diverse difficoltà: dalla costruzione del ponte in muratura all'imbocco della valle del Pongaiòla, all'incisione dell'affioramento argilloso di

⁷⁴ Per notizie più esustive si rimanda a Grosselli 1998, in particolare pp. 79-127; L'emigrazione trentina 1983; Leonardi 1985, pp. 290-309.

⁷⁵ Leonardi 1988, pp. 49-99, con lo Statuto della "Concorrenza stradale della sponda sinistra" del 1881 alle pp. 65-69.

Moncòvo, allo sbancamento di roccia tra il ponte di S. Cristoforo e Castelletto (fu l'uso massiccio delle mine a compromettere definitivamente la stabilità dei ruderi della Torre di visione che venne abbattuta). Ma la media valle risultava in effetti ancora separata dal Noce: l'unica via di collegamento tra Dermulo e Tassullo si serviva infatti dell'antico ponte Alto - un manufatto medievale (ma d'impianto romano) più volte riattato ma malsicuro e inadatto al transito dei carri. Si dovranno attendere ancora 32 anni prima di giungere al collegamento tra i due versanti; data infatti al 1888 l'apertura del ponte in ferro di S. Giustina (realizzato con un'unica campata di 144 m.) costruito col concorso diretto dei comuni contermini. Taio investì nell'opera 3.000 fiorini, Trés 500 oltre all'apporto gratuito delle pietre (della propria cava) necessarie alla costruzione della spalla orientale e Dermulo 200. Pare che il governo austriaco - che non ravvisava alcun valore strategico nel raccordo delle due arterie - non avesse dimostrato alcuna propensione per il finanziamento dell'opera. Lo sviluppo economico su basi moderne si manifestò quindi inizialmente sulla sponda destra dell'Anaunia; Cles divenne il centro amministrativo delle valli e per la via che la attraversava scorreva anche il traffico diretto in Val di Sole. La parte orientale dell'Anaunia, da Romeno a Taio, seguì con oltre mezzo secolo di ritardo le opportunità commerciali offerte dalle manifatture rotaliene, dall'accesso agli scambi attraverso la direttrice dell'Adige (dove la ferrovia fece la sua comparsa nel 1850) e dal rifornimento della città con prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato. Nell'ultimo decennio del XIX secolo venne avviato - su iniziativa del sindaco di Trento Paolo Oss-Mazzurana - il progetto della ferrovia elettrica Trento-Malé⁷⁶. Dopo qualche iniziale tentennamento, i comuni che sarebbero stati attraversati dalla linea ferroviaria offrirono il proprio contributo alla realizzazione dell'opera aderendo al finanziamento azionario: così il comune di Taio acquistò 5.000 azioni (per un controvalore di 50.000 corone), altrettante Mollaro; Trés, che pure non avrebbe potuto disporre di una propria stazione, si impegnò per 1000 azioni, Dermulo per 200, i paesi della pieve di Ton per 3.500. Questa volta i lavori procedettero con maggiore speditezza: furono avviati nel 1907 con lo sbancamento di un ulteriore spessore di roccia alla Rocchetta (la tramvia a scartamento ridotto sfruttò per lunghi tratti il tracciato della nuova carrareccia) e si conclusero nell'ottobre del 1909 col transito del primo convoglio. Piccole stazioni furono aperte a Masi di Vigo, a Moncòvo (con il raccordo per la manifattura di tegole e laterizi), al Sabino, a Mollaro, Segno, Taio e Dermulo. Dermulo era divenuta anche stazione-capolinea della linea dell'alta Anaunia che saliva attraverso Romeno, Cavareno e Fondo al passo della Mendola per congiungersi al collegamento con Caldaro e Bolzano. Prima dello scoppio del primo conflitto mondiale i collegamenti col fondovalle atesino sono definitivamente stabiliti; nonostante le due guerre e la crisi dell'economia mondiale che in Trentino si sovrapporrà all'annessione all'Italia, per i paesi dell'Anaunia si apre un periodo di sviluppo senza uguali. L'elemento di novità del Novecento è sicuramente rappresentato dalla forza propulsiva del cooperativismo: politica che si concretizzò rapidamente nella nascita di cooperative di consumo e nella fondazione di piccoli istituti di credito rurale; mentre lo sviluppo tecnologico, la meccanizzazione dell'agricoltura e l'avvio di una prima ristrutturazione fondiaria, riuscirono a garantire per la prima volta alla piccola azienda di montagna un margine di reddito sufficiente al suo mantenimento. La nascita dei consorzi irrigui, la creazione di consorzi di produttori, dei caseifici sociali, l'insediarsi di laboratori artigiani, della piccola industria e di servizi (le centrali idroelettriche di Santa Giustina e di Mollaro lambiscono il territorio in questione) e non ultimo l'alleggerimento demografico indotto dall'emigrazione, hanno mutato radicalmente il quadro economico dei paesi oggetto della nostra disamina, introducendo quelle forme di diversificazione e quelle attività di complemento che hanno reso possibile - in tempi assai brevi - sia lo sviluppo sociale che l'abbandono definitivo dell'economia di sussistenza.

Fabrizio Chiarotti

⁷⁶ Leonardi 1988, pp. 258-284; Leonardi 1976, pp. 186-718.